CAPITOLO

6

L'età dei Flavi: Plinio il Vecchio e la *Naturalis historia*; l'epica flavia

Rerum natura, hoc est vita, narratur. «Si racconta la natura, cioè la vita.» (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia, praef. 13*)

OBIETTIVI

1. Collocare l'età dei Flavi (69–96 d.C.) fra la crisi del 68–69 e il principato di Nerva, e conoscere la politica culturale di Vespasiano, di Tito e di Domiziano.
2. Conoscere la vita di Plinio il Vecchio, le sue opere perdute e il piano della *Naturalis historia*, e i luoghi e le fonti dell'eruzione del 79 d.C.
3. Leggere in lingua e in traduzione passi della *Naturalis historia*, distinguendo nelle notizie l'osservazione, la fonte e il racconto meraviglioso.
4. Conoscere i poeti dell'epica flavia e leggere in lingua il congedo della *Tebaide* di Stazio, scandendone gli esametri.
5. Riconoscere il lessico delle scienze naturali di Plinio, la sua sopravvivenza nella nomenclatura di Linneo e il sistema delle misure romane, e tradurre un testo scientifico.

INDICE DEL CAPITOLO

6.1 Il contesto 3
6.2 Gli autori e le opere 7
6.3 Temi, forme e modelli 10
6.4 Antologia 12
6.5 Lingua e stile: il lessico delle scienze naturali 24

Latino 5 · Parte II · L'età dei Flavi · versione 1.0
Capitolo 6: L'età dei Flavi: Plinio il Vecchio e la Naturalis historia; l'epica flavia · pagine 213–248 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 77 d.C. un alto funzionario dell'impero, ufficiale di cavalleria in gioventù, poi procuratore nelle province e amico dell'imperatore, dedicò al figlio del principe un'opera che voleva contenere tutto: il cielo e le terre conosciute, gli uomini e gli animali, gli alberi e le erbe, le medicine, i metalli, i colori e le pietre. L'autore è Plinio il Vecchio, l'opera la *Naturalis historia*, in trentasette libri: la più vasta raccolta del sapere antico giunta fino a noi intera. Due anni dopo, mentre comandava la flotta di stanza a Miseno, Plinio partì per avvicinarsi al Vesuvio in eruzione e morì sulla spiaggia di Stabia.

Per uno studente di liceo scientifico Plinio è un incontro prezioso e un po' spiazzante. Ha l'atteggiamento di uno scienziato: è curioso di tutto, misura, conta, cita le fonti una per una, lavora senza sosta e crede che il sapere debba essere utile. Ma accanto a notizie esatte, come la forma sferica della Terra o le proprietà dei metalli, mette popoli con un solo piede, rimedi magici e animali favolosi, spesso riferiti senza commento. Leggerlo significa imparare a leggere un testo scientifico antico: chiedersi da dove viene ogni notizia, che cosa l'autore ha visto e che cosa ha soltanto letto, e quali domande del suo tempo sono ancora le nostre. E significa incontrare una lingua che ha dato i nomi a molte piante e a molti animali della scienza moderna.

Il capitolo apre la seconda parte del volume, dedicata all'età dei Flavi (69–96 d.C.): un'epoca di ricostruzione dopo la guerra civile, di grandi cantieri e di una cultura che guarda ai classici augustei come a modelli da imitare. Accanto a Plinio leggerai i tre poeti epici del periodo, Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico, e in particolare il congedo con cui Stazio affida alla posterità la sua *Tebaide*, inchinandosi all'*Eneide*.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- Plinio il Vecchio non è un nome nuovo: nel secondo anno hai tradotto frasi sulla sua morte a Stabia e sulla flotta di Miseno, e hai incontrato la *Naturalis historia* nelle schede di civiltà (*Latino 2*, cap. 5). Ora lo leggi come autore.
- Il lessico della scienza e della tecnica e i modi in cui il latino lo costruisce (specializzazione di parole comuni, suffissi, prestiti e calchi dal greco) li hai studiati su Vitruvio (*Latino 4*, cap. 6).
- Lucrezio ti ha mostrato una natura senza intervento divino e un poeta che spiega la fisica (*Latino 3*, capp. 11–12); Plinio parte da presupposti diversi, più vicini agli stoici.
- L'esametro, la similitudine epica e l'*Eneide* (*Latino 4*, capp. 7–9) sono il punto di partenza dell'epica flavia; Linneo e la nomenclatura binomia li hai incontrati nel secondo anno (*Latino 2*, cap. 16), le misure romane *pes* e *passus* nel cap. 3 dello stesso volume.

6.1 Il contesto

6.1.1 Dalla morte di Nerone ai Flavi

Nel giugno del 68 d.C. Nerone, abbandonato dal senato e dai pretoriani, si diede la morte, e con lui finì la dinastia giulio-claudia. Seguì un anno di guerra civile che gli storici moderni chiamano l'**anno dei quattro imperatori**: Galba, acclamato dalle legioni di Spagna, fu ucciso a Roma nel gennaio del 69; Otone, che ne aveva organizzato l'assassinio, si uccise dopo la sconfitta di Bedriaco contro le legioni del Reno, che avevano proclamato Vitellio; nel luglio dello stesso anno le legioni d'Oriente proclamarono Tito Flavio Vespasiano, che stava conducendo la guerra contro la rivolta della Giudea, e alla fine del 69 i suoi soldati entrarono a Roma. Tacito, che racconterà questi anni, ne trarrà una lezione amara: era stato svelato il «segreto del potere», cioè che il principe poteva essere creato altrove che a Roma (*evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri*, *Hist.* I,4,2).

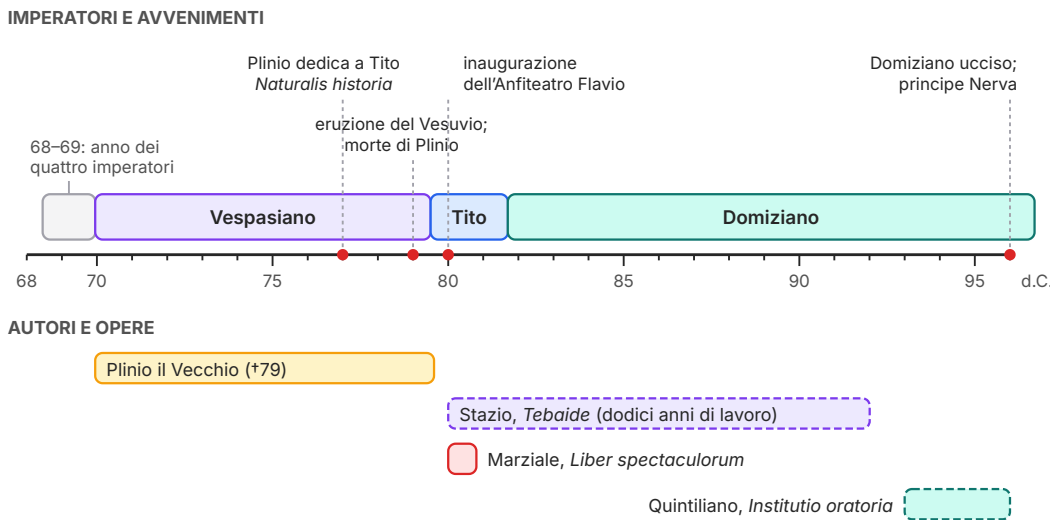

Figura 6.1 Cronologia proporzionale dalla morte di Nerone (68 d.C.) alla morte di Domiziano (96 d.C.): in alto gli imperatori e alcuni avvenimenti, in basso gli autori di questa parte del volume. Le barre tratteggiate indicano date approssimative.

Vespasiano veniva da una famiglia di Rieti, di rango equestre: era un uomo nuovo, senza antenati illustri, e il suo potere nacque dagli eserciti. Per dargli una forma legale il senato votò una legge che ne elencava i poteri, conservata in parte su una tavola di bronzo dei Musei Capitolini, la *lex de imperio Vespasiani*. Con lui comincia la **dinastia flavia**: Vespasiano regnò dal 69 al 79, il figlio maggiore Tito dal 79 all'81, il figlio minore Domiziano dall'81 al 96 (Figura 6.1). Nel 70 Tito

prese e distrusse Gerusalemme; l'arco che ne celebra il trionfo è ancora in piedi ai margini del Foro.

6.1.2 Una dinastia che costruisce

Dopo la guerra civile i Flavi si presentarono come restauratori. Vespasiano risanò le finanze, fece ricostruire il tempio di Giove Capitolino, incendiato durante gli scontri del dicembre 69, e costruì il tempio della Pace, dedicato nel 75, dove raccolse biblioteche e opere d'arte: Plinio ricorda che le statue più celebri, portate a Roma dalla violenza di Nerone e chiuse nella sua *domus aurea*, furono esposte da Vespasiano nel tempio della Pace e negli altri suoi edifici (*NH* XXXIV,84). Il gesto è politico: ciò che Nerone aveva tenuto per sé torna al pubblico. Sullo stesso principio, nella valle dove sorgeva il lago artificiale della reggia neroniana, Vespasiano iniziò l'**Anfiteatro Flavio**, che Tito inaugurò nell'80 con giochi grandiosi (Svetonio, *Titus* 7,3); il nome di Colosseo è medievale.

Vespasiano si occupò anche della cultura. Svetonio racconta che fu il primo a stabilire per i maestri di retorica latini e greci uno stipendio annuo di centomila sesterzi pagato dal fisco (*primus e fisco Latinis Graecisque rhetoribus annua centena constituit*, *Vesp.* 18) e che premiò poeti e artisti: la scuola diventa un affare dello stato, e il primo a godere di questa cattedra pubblica sarà Quintiliano, protagonista del prossimo capitolo. Tito, che regnò poco più di due anni, lasciò il ricordo di un principe generoso, «amore e delizia del genere umano» (*amor ac deliciae generis humani*, Svetonio, *Titus* 1), anche se il suo breve regno fu segnato da tre disastri: l'eruzione del Vesuvio nel 79, un grande incendio a Roma e un'epidemia nell'80.

6.1.3 Domiziano e gli scrittori

Domiziano governò quindici anni in modo sempre più autocratico. Si fece chiamare «signore e dio»: Svetonio riferisce che cominciava così una lettera ufficiale, *Dominus et deus noster hoc fieri iubet* (*Dom.* 13,2). Fu un grande costruttore (la reggia sul Palatino, lo stadio di cui piazza Navona conserva la forma) e un promotore di spettacoli e di gare poetiche, come l'**agone capitolino**, la gara di poesia, musica e atletica istituita nell'86 in onore di Giove Capitolino. Ma negli ultimi anni del suo regno fece condannare alcuni senatori dell'opposizione stoica e, quando Giunio Rustico fu condannato per aver lodato Trasea Peto ed Elvidio Prisco, «cacciò tutti i filosofi da Roma e dall'Italia» (*philosophos omnis urbe Italiaque summovit*, *Dom.* 10,3): la data, fra il 93 e il 95, è discussa. Nel 96 fu ucciso in una congiura di palazzo, e il senato ne condannò la memoria.

Per gli scrittori questi anni sono ambigui. Stazio e Marziale dedicano a Domiziano versi di lode, Quintiliano è il precettore dei suoi pronipoti; dopo la sua morte, Tacito e Plinio il Giovane descriveranno quel periodo come un tempo di silenzio e di paura. Il giudizio su un'epoca dipende anche da chi scrive e da quando scrive: è una cautela che vale per tutta questa parte del volume.

6.1.4 Il 79 d.C.: il Vesuvio

Il 79 è anche l'anno dell'eruzione del Vesuvio, che seppellì Pompei, Ercolano, Stabia e le ville della costa. Il vulcano, che i Romani non consideravano attivo, era coperto di vigne; un forte terremoto aveva colpito la zona nel 62 o nel 63. La Figura 6.2 mostra i luoghi: la base della flotta a Miseno, all'estremità occidentale del golfo; Ercolano ai piedi del vulcano, a ovest; Pompei a circa 10 km in direzione sud-est; Stabia più a sud, all'inizio della penisola sorrentina.

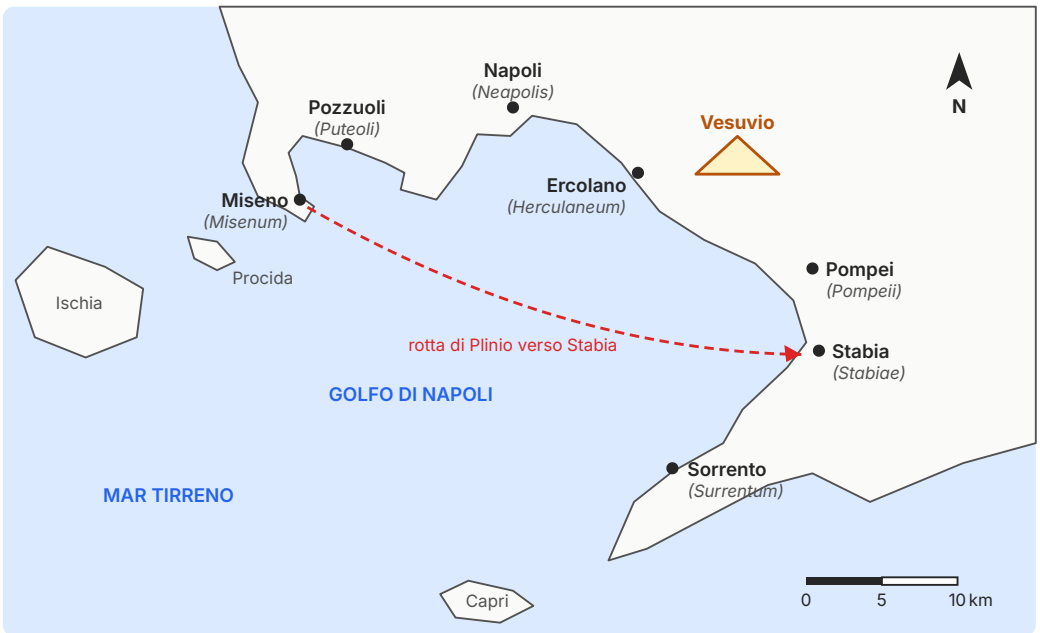

Figura 6.2 Il golfo di Napoli e i luoghi dell'eruzione del 79 d.C. La linea di costa è quella attuale: nell'antichità il mare arrivava più vicino a Ercolano e a Pompei. La rotta di Plinio da Miseno a Stabia è indicata in modo schematico.

Che cosa accadde lo sappiamo da due fonti diverse: le due lettere in cui Plinio il Giovane, nipote dello scienziato, racconta a Tacito la morte dello zio e i giorni dell'eruzione, che leggerai nel capitolo dedicato a lui, e lo studio geologico dei depositi. Nella prima fase una colonna di gas, ceneri e pomici salì per molti chilometri sopra il cratere e si allargò in alto in una nube: Plinio il Giovane la paragonò a un pino. La pioggia di pomici, spinta dal vento verso sud-est, coprì Pompei e Stabia; nella seconda fase la colonna collassò e nubi ardenti di gas e cenere scesero lungo i fianchi del vulcano, travolgendo Ercolano e poi Pompei (Figura 6.3). Plinio il Vecchio, che comandava la flotta, partì da Miseno con le navi per osservare il fenomeno e per soccorrere gli abitanti della costa, e morì a Stabia.

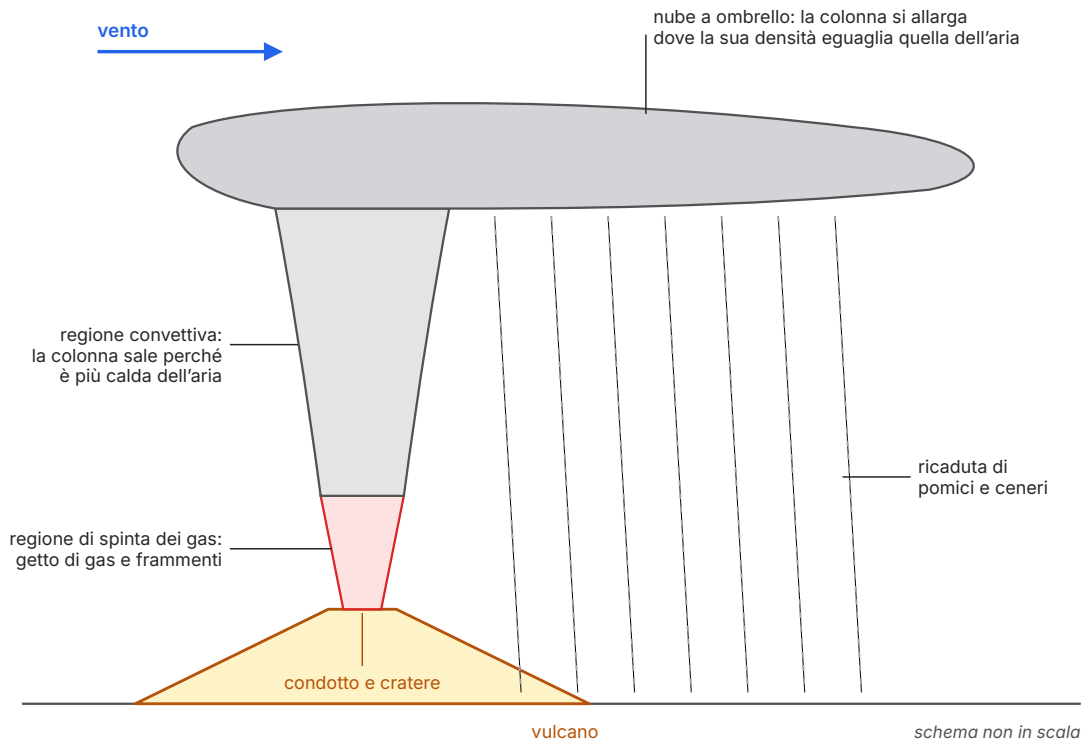

Figura 6.3 Schema di una colonna eruttiva del tipo descritto da Plinio il Giovane: alla base i gas escono dal cratere con grande velocità; più in alto la colonna sale perché è più calda e più leggera dell'aria circostante; dove la sua densità eguaglia quella dell'aria si allarga in una nube a ombrello, che il vento trascina e da cui ricadono pomici e ceneri. Schema non in scala.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Agosto o ottobre? La data dell'eruzione

Per secoli la data dell'eruzione è stata il 24 agosto del 79 d.C.: è quella che si legge nella maggior parte dei manoscritti della lettera di Plinio il Giovane (*Ep.* VI,16,4), *nonum kal. Septembres*, cioè nove giorni prima delle calende di settembre. Ma i manoscritti non sono concordi, e già da tempo gli archeologi segnalavano indizi autunnali: frutti di stagione, mosto nei recipienti, bracieri accesi, vesti pesanti su alcune vittime.

Nel 2018, negli scavi della Regio V di Pompei, è stata trovata su una parete una scritta a carboncino che porta la data del sedicesimo giorno prima delle calende di novembre, cioè il 17 ottobre. Se la scritta, che non indica l'anno, fu tracciata nel 79, la casa era ancora abitata a metà ottobre e l'eruzione sarebbe avvenuta dopo. Molti studiosi oggi propendono per una data autunnale, il 24 ottobre; altri difendono la data tradizionale. La questione resta aperta, ed è un buon esempio di come un testo trasmesso in copia e un documento archeologico possano dialogare: nessuno dei due, da solo, chiude il problema.

6.2 Gli autori e le opere

6.2.1 Plinio il Vecchio: una vita senza ore perdute

Gaio Plinio Secondo nacque a Como, nel 23 o nel 24 d.C., da una famiglia di rango equestre: lo deduciamo dal nipote, che scrive che morì «nel cinquantaseiesimo anno» (Plinio il Giovane, *Ep.* III,5,7). Quasi tutto ciò che sappiamo di lui viene da due lettere del nipote, la III,5, che elenca le sue opere e descrive il suo metodo di lavoro, e la VI,16, che racconta la sua morte. Servì da giovane come ufficiale di cavalleria in Germania (*praefectus alae*); sotto Nerone, a quanto sembra, si tenne lontano dalla vita pubblica e si dedicò alla grammatica; con Vespasiano, che conosceva da tempo, tornò al servizio dello stato come **procuratore**, cioè amministratore delle finanze imperiali in diverse province, fra cui la Spagna (*Ep.* III,5,17), e infine come prefetto della flotta di Miseno. Adottò per testamento il figlio della sorella, Plinio il Giovane, che ne prese il nome.

La lettera III,5 descrive un uomo che non perdeva un minuto. Cominciava a studiare a notte fonda, prima dell'alba andava dall'imperatore Vespasiano, «che anche lui si serviva delle notti», poi alle sue funzioni; leggeva o si faceva leggere a ogni pasto, in bagno, in viaggio, e ogni lettura diventava un estratto: «non lesse nulla senza farne estratti; e diceva che non c'è libro tanto cattivo da non essere utile in qualche parte» (*nullum esse librum tam malum ut non aliqua parte prodesset*, III,5,10). Rimproverò il nipote perché andava a piedi invece di farsi portare in lettiga leggendo: «avresti potuto non perdere queste ore» (III,5,16). Alla sua morte lasciò centosessanta quaderni di estratti, scritti in piccolissimi caratteri su entrambe le facciate (III,5,17). Questo metodo spiega la natura della sua opera maggiore: Plinio è prima di tutto un lettore, che raccoglie e ordina ciò che altri hanno scritto.

6.2.2 Le opere perdute e la *Naturalis historia*

Delle sette opere elencate dal nipote ci resta soltanto l'ultima. Le altre erano un trattato sul lancio del giavellotto a cavallo, una biografia dell'amico Pomponio Secondo in due libri, una storia delle guerre in Germania in venti libri, uno *Studiosus* in tre libri sulla formazione dell'oratore, otto libri di grammatica sulle forme incerte della lingua (*Dubius sermo*), scritti «negli ultimi anni di Nerone», quando qualunque studio più libero era pericoloso, e una storia di Roma in trentuno libri che continuava quella di Aufidio Basso (*Ep.* III,5,3–6). Le opere storiche perdute furono usate dagli storici successivi, Tacito compreso, e la grammatica dai grammatici tardoantichi.

La ***Naturalis historia*** (ampliamento) è dedicata a Tito, che nella prefazione è detto console per la sesta volta: siamo quindi nel 77 d.C. L'opera ha trentasette libri. Il primo non contiene testo continuo, ma l'indice degli argomenti di ogni libro e l'elenco degli autori da cui Plinio ha ricavato le notizie: una novità di cui Plinio è consapevole, perché permette al lettore di non leggere tutto, ma di cercare «soltanto ciò che desidera, sapendo dove trovarlo» (praef. 33). Gli altri trentasei libri seguono un ordine che va dal grande al piccolo e dal cielo al sottosuolo: il mondo e gli astri, la geografia, l'uomo, gli animali, le piante, le medicine ricavate dalle piante e dagli animali, i metalli e le pietre (Figura 6.4).

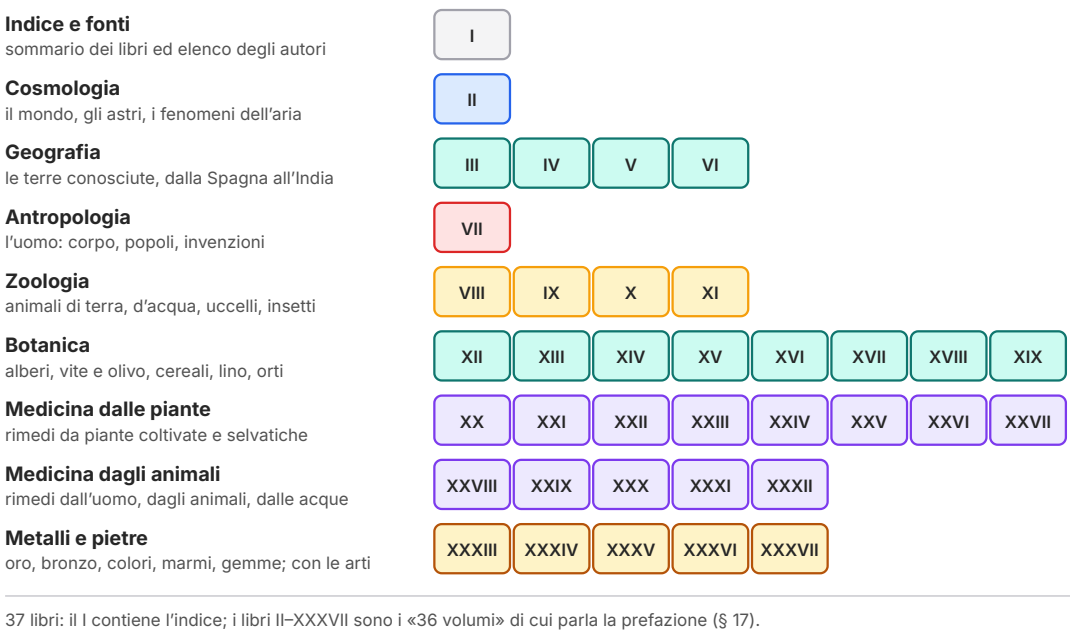

Figura 6.4 Il piano della *Naturalis historia*, ricostruito dall'indice del libro I: ogni casella è un libro. L'ordine scende dal cielo alla terra e alle sue profondità; le arti (pittura e scultura) compaiono negli ultimi libri, accanto ai materiali di cui sono fatte.

Il piano ha una conseguenza curiosa: la storia dell'arte antica, di cui Plinio è una fonte fondamentale, si trova nei libri dei materiali. Le statue di bronzo sono trattate con il bronzo (XXXIV), la pittura con le terre colorate da cui si ricavano i pigmenti (XXXV), la scultura in marmo e l'architettura con le pietre (XXXVI). La *Naturalis historia* fu letta e copiata per tutto il Medioevo: ne restano moltissimi manoscritti, e un compilatore tardoantico di data incerta, Solino, ne ricavò una raccolta di curiosità geografiche che ebbe grande fortuna.

6.2.3 L'epica flavia: Valerio Flacco, Stazio, Silio Italico

Dopo Lucano, che aveva raccontato una guerra civile recente rinunciando agli dèi, i poeti dell'età flavia tornano al mito e alla storia antica e scelgono come modello dichiarato l'*Eneide*. È l'**epica flavia**: tre poemi in esametri di tre autori molto diversi, che conosciamo meglio dei loro contemporanei perché le loro opere ci sono arrivate quasi complete (Figura 6.5).

Gaio Valerio Flacco scrisse gli *Argonautica*, il viaggio di Giasone e degli Argonauti alla conquista del vello d'oro, in otto libri; il poema si interrompe nell'ottavo, durante la fuga di Giasone e Medea, e fu probabilmente lasciato incompiuto per la morte dell'autore, che Quintiliano, scrivendo negli anni Novanta, ricorda come una perdita recente (*multum in Valerio Flacco nuper amisimus*, *Inst.* X,1,90). Il proemio è dedicato a Vespasiano e ricorda la presa di Gerusalemme da parte di Tito. Il modello è il poema greco omonimo di Apollonio Rodio (III secolo a.C.), che Valerio rielabora con libertà, dando più spazio alla psicologia di Medea, sulle orme della Didone virgiliana.

Publio Papinio Stazio, nato a Napoli intorno alla metà del I secolo e morto intorno al 96 (le date non sono certe), figlio di un maestro di grammatica e di poesia, fu il poeta più apprezzato della corte di Domiziano. Vinse la gara poetica dei giochi albani e fu sconfitto in quella dei giochi capitolini, come racconta egli stesso. La sua opera maggiore è la ***Tebaide***, in dodici libri, frutto di dodici anni di lavoro e pubblicata intorno al 92: la guerra fra i figli di Edipo, Eteocle e Polinice, per il trono di Tebe, e la spedizione dei Sette contro Tebe, fino al duello fratricida e alla sepoltura dei caduti. È un mondo di odio e di eccessi, in cui gli dèi e le Furie scatenano il male, e l'ultimo libro si chiude sulla pietà di Teseo e delle donne che seppelliscono i morti. Della seconda opera epica, l'*Achilleide*, Stazio scrisse solo il primo libro e l'inizio del secondo. Le ***Silvae***, cinque libri di poesie d'occasione in metri diversi (descrizioni di ville, consolazioni, ringraziamenti al principe), furono riscoperte da Poggio Bracciolini nel 1417.

Tiberio Cazio Asconio Silio Italico fu un uomo politico prima di essere un poeta: console nel 68, l'anno della morte di Nerone, poi proconsole d'Asia, si ritirò in Campania, dove si lasciò morire di fame a settantacinque anni per una malattia incurabile. Plinio il Giovane, che ne racconta la morte, scrive che componeva versi «con più cura che talento» (*maiore cura quam ingenio*, *Ep.* III,7,5), e che venerava Virgilio al punto da celebrarne il compleanno e da visitarne la tomba a Napoli «come un tempio» (III,7,8). I suoi *Punica*, in diciassette libri, raccontano la seconda guerra punica seguendo la terza decade di Livio, che conosci dal volume precedente: con circa 12 200 versi sono il più lungo poema latino giunto fino a noi.

In grigio i due poemi di confronto; tratteggiati i poemi rimasti incompiuti.

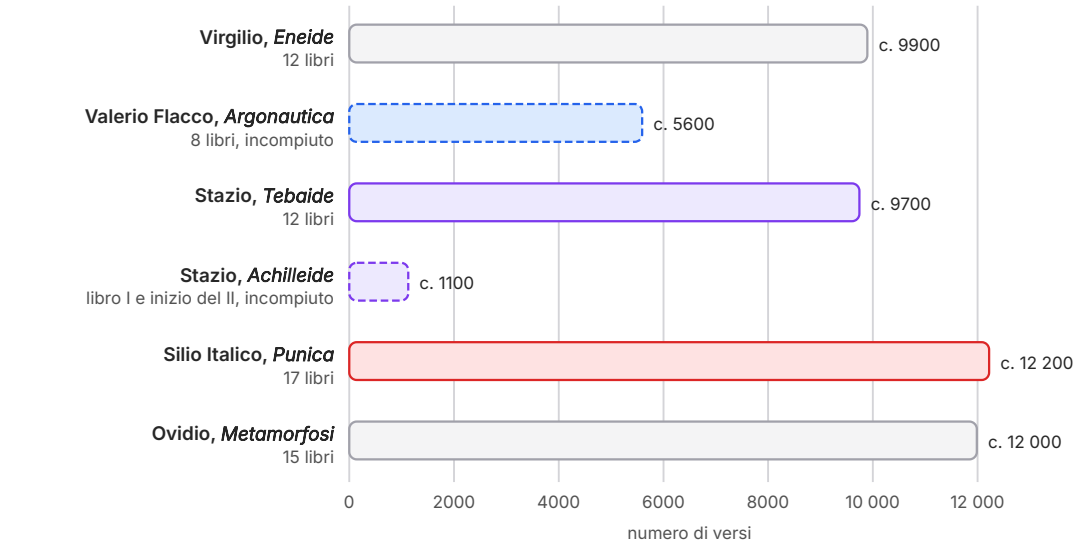

Figura 6.5 La lunghezza dei poemi epici dell'età flavia, confrontata con l'*Eneide* e con le *Metamorfosi* di Ovidio. Il numero dei versi è contato sulle edizioni digitali del Perseus Project; fra un'edizione e l'altra le cifre possono cambiare di pochi versi.

6.3 Temi, forme e modelli

6.3.1 Un inventario della natura

Nella prefazione Plinio presenta la sua opera con orgoglio e con modestia insieme. Il soggetto non è piacevole: «si racconta la natura, cioè la vita» (*rerum natura, hoc est vita, narratur*, praef. 13), e la si racconta nella sua parte più umile, con parole contadine o straniere; non ci sono discorsi, avventure o casi meravigliosi che rendano gradevole la lettura. La strada è nuova: «nessuno da noi ha tentato la stessa impresa, nessuno fra i Greci ha trattato da solo tutti questi argomenti» (praef. 14). E il programma è ambizioso: dare «novità alle cose antiche, autorità alle nuove, splendore a quelle consunte, luce a quelle oscure, grazia a quelle che annoiano, credibilità a quelle dubbie, e a tutte la loro natura» (praef. 15). Plinio sceglie, dice, l'utilità di chi giova al lettore invece del successo di chi lo diverte (praef. 16).

Il risultato è un'opera che oggi chiameremmo una enciclopedia (cap. 1), ma con un'ambizione particolare: non riassumere le discipline, come avevano fatto Varrone e Celso, ma fare l'**inventario** di tutte le cose esistenti, una per una, con le loro proprietà e i loro usi per l'uomo. Plinio conta: nella prefazione dichiara ventimila notizie tratte da cento autori scelti, e alla fine di ogni libro, nell'indice, somma le notizie, le ricerche e le osservazioni che contiene. Il sapere è

per lui una quantità da raccogliere e da conservare, un patrimonio: «devono essere magazzini, non libri», scrive citando Domizio Pisone (praef. 17).

6.3.2 La natura, madre e matrigna

Chi organizza tutto questo è la natura, che in Plinio ha i tratti di una divinità. Il libro II si apre dichiarando che il mondo, eterno e immenso, «è giusto crederlo un dio» (II,1), con un linguaggio che viene dalla filosofia stoica: una natura razionale e provvidente, che ha fatto ogni cosa con uno scopo. Secondo Plinio questo scopo è l'uomo, «per il quale la natura sembra aver generato tutto il resto» (VII,1). Ma l'uomo è anche la creatura più debole: nasce nudo, piange, non sa fare nulla senza imparare. Da qui la domanda che apre il libro VII, se la natura sia stata per l'uomo **madre o matrigna** (*parens melior homini an tristior noverca*), una formula che avrà grande fortuna fino a Leopardi.

Alla natura corrisponde la terra, l'unica parte del mondo a cui gli uomini hanno dato il nome di madre (II,154–155, che tradurrai negli esercizi): ci accoglie quando nasciamo, ci nutre, ci copre dopo la morte. Contro di lei l'uomo commette una violenza che Plinio descrive con passione morale.

6.3.3 L'uomo, la tecnica e il lusso

Plinio ammira l'ingegno umano: registra le invenzioni, descrive tecniche agricole e metallurgiche, conosce le macchine. Ma quando la tecnica serve l'avidità diventa una colpa. All'inizio del libro XXXIII le miniere sono un'aggressione alla terra madre: «penetriamo nelle sue viscere e cerchiamo ricchezze nella sede dei morti» (XXXIII,2). L'oro, l'argento, le gemme alimentano la luxuria, il lusso che trasforma ogni dono naturale in un oggetto da esibire, e Plinio sogna un tempo in cui si scambiavano le cose senza moneta (XXXIII,6). È lo stesso moralismo che hai incontrato in Seneca: il lusso come segno della decadenza e della perdita della misura.

6.3.4 Scienza o compilazione?

Come giudicare, oggi, il valore scientifico di Plinio? La risposta non può essere un voto unico. Plinio non fa esperimenti nel senso moderno, e quasi tutto ciò che scrive viene dai libri: la sua opera è in gran parte una **compilazione**, cioè una raccolta ordinata di notizie tratte da fonti diverse. Ma è una compilazione dichiarata, con l'elenco delle fonti per ogni libro, e talvolta critica: Plinio smaschera le «vanità» della magia, «la più ingannevole delle arti» (*fraudulentissima artium*, XXX,1), confronta autori in disaccordo, aggiunge osservazioni sue e notizie recenti, come le piante portate a Roma dall'Oriente o le tecniche delle miniere di Spagna.

Accanto a queste pagine, però, Plinio accoglie i ***mirabilia***, le meraviglie: popoli dell'India e dell'Africa con un solo occhio o con i piedi rovesciati, animali che nascono dal fuoco, pietre che curano qualsiasi male. Spesso li riferisce senza crederci del tutto, lasciando la responsabilità agli autori; altre volte li prende per veri. Il suo modo di classificare, poi, non è il nostro: i libri sugli animali seguono l'ambiente in cui vivono, così che la balena e il delfino stanno nel libro

IX, con i pesci, fra gli animali acquatici. Per usare Plinio come fonte occorre quindi distinguere ciò che è osservazione, ciò che è ripresa di un'altra fonte e ciò che è racconto meraviglioso.

ERRORE FREQUENTE

Leggere un testo scientifico antico

È un errore giudicare Plinio con le categorie di oggi, sia per esaltarlo sia per deriderlo. Non è un «precursore» della scienza moderna perché ha scritto che la Terra è una sfera: lo sapevano i Greci da secoli, ed egli lo riferisce da lettore. Non è nemmeno un ingenuo perché crede ai popoli mostruosi: dichiara le sue fonti, e quelle fonti erano gli autori più autorevoli del suo tempo.

Davanti a ogni notizia poniti tre domande. **Da dove viene?** (dall'indice del libro I o dal testo, che spesso nomina l'autore). **Come la presenta Plinio?** (come cosa vista, come opinione altrui, come diceria: *ferunt*, *tradunt*, «si racconta»). **Che cosa ne sappiamo oggi?** Le risposte ti diranno che cosa il testo può testimoniare: quasi sempre ciò che i Romani sapevano o credevano, non come stanno le cose.

6.3.5 Modelli

Plinio ha dietro di sé una lunga tradizione greca e latina. Per gli animali il modello è Aristotele, le cui ricerche zoologiche Plinio conosce e cita; per le piante e le pietre Teofrasto, suo allievo. In latino, l'idea di raccogliere il sapere in un'opera sola viene da Varrone, del cui vasto lavoro restano pochi libri, e da Celso, di cui hai letto la medicina nel primo capitolo: la catena Varrone – Celso – Plinio è quella dell'enciclopedismo romano. Da Plinio, a sua volta, dipenderanno per secoli i compilatori tardoantichi e medievali.

Per l'epica flavia il modello è uno solo, e i poeti lo dichiarano: l'*Eneide*. Stazio chiude la *Tebaide* pregando il suo poema di seguire Virgilio «da lontano», adorandone le orme (T6). Accanto a Virgilio agiscono Ovidio, per le storie mitiche e le metamorfosi dei personaggi, e Lucano, per il gusto dell'orrore e della guerra fratricida; Valerio Flacco rielabora Apollonio Rodio, Silio segue Livio come fonte storica e Virgilio come modello poetico. La fortuna di Stazio nel Medioevo fu enorme: Dante lo incontra nel *Purgatorio* e gli fa dire che l'*Eneide* gli «fu mamma» e «nutrice» nella poesia (vedi il box «Permanenze»).

6.4 Antologia

I passi della *Naturalis historia* sono citati secondo l'edizione di K. Mayhoff (Teubner, 1906), letta nella trascrizione del Perseus Project e confrontata parola per parola con quella di la.wikisource e, per i libri I–II, di The Latin Library; i numeri sono quelli dei paragrafi, usati in tutte le edizioni moderne. Il congedo della *Tebaide* segue The Latin Library, confrontata con l'edizione di J. H. Mozley (1928). Abbiamo normalizzato soltanto le maiuscole, la punteggiatura e la grafia *u/v*.

6.4.1 T1 · Ventimila notizie, lavorando di notte (*Naturalis historia*, praef. 17–18)

Lettura in lingua con traduzione. Nella lettera di dedica a Tito Plinio presenta i numeri della sua opera e il modo in cui l'ha scritta: nei ritagli di tempo, di notte, sottraendo ore al sonno. È il ritratto che il nipote confermerà nella lettera III,5.

> 17 $\overline{XX}$ rerum dignarum cura – quoniam, ut ait Domitius Piso, thesauros oportet esse, non libros – lectione voluminum circiter $\overline{II}$, quorum pauca admodum studiosi attingunt propter secretum materiae, ex exquisitis auctoribus centum inclusimus XXXVI voluminibus, adiectis rebus plurimis, quas aut ignoraverant priores aut postea invenerat vita. 18 Nec dubitamus multa esse quae et nos praeterierint. Homines enim sumus et occupati officiis subsicivisque temporibus ista curamus, id est nocturnis, ne quis vestrum putet his cessatum horis. Dies vobis inpendimus, cum somno valetudinem computamus, vel hoc solo praemio contenti, quod, dum ista, ut ait M. Varro, musinamur, pluribus horis vivimus. Profecto enim vita vigilia est.
>
> (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, praef. 17–18 · testo d'autore, senza adattamenti; edizione di K. Mayhoff (Teubner 1906) nel Perseus Project, confrontata parola per parola con The Latin Library, che stampa per errore *VV* invece di *II*)

- $\overline{XX}$: il trattino sopra un numerale lo moltiplica per mille, «ventimila»; *rerum dignarum cura* «di cose degne di attenzione»: *cura* è ablativo retto da *dignus*. Tutta l'espressione è oggetto di *inclusimus*.
- *ut ait Domitius Piso*: un autore per noi sconosciuto; *thesauros oportet esse, non libros* «(le opere) devono essere magazzini, non libri».
- *lectione voluminum circiter* $\overline{II}$ «dalla lettura di circa duemila volumi»; *quorum pauca admodum* «dei quali pochissimi»; *propter secretum materiae* «per la difficoltà dell'argomento».
- *ex exquisitis auctoribus centum* «da cento autori scelti»; *inclusimus*: plurale di modestia; *XXXVI voluminibus*: ablativo di luogo senza preposizione; *adiectis rebus plurimis*: ablativo assoluto; *invenerat vita* «aveva scoperto l'esperienza».
- *quae et nos praeterierint* «che sono sfuggite anche a noi»: congiuntivo perché la relativa dipende da un'infinitiva; *officiis* «dagli incarichi pubblici»; *subsicivis temporibus* «nei ritagli di tempo» (*subsicivus* è il terreno che avanza dopo una misurazione).
- *ne quis vestrum putet* «perché nessuno di voi pensi»: *vestrum* sono Tito e suo padre Vespasiano; *his cessatum (esse) horis*: infinito passivo impersonale, «che in queste ore si sia smesso di lavorare» (per voi).
- *dies vobis inpendimus* «i giorni li dedichiamo a voi»; *cum somno valetudinem computamus* «con il sonno facciamo i conti della salute», cioè dormiamo solo quanto la salute richiede; *musinamur* «meditiamo», verbo raro che Plinio attribuisce a Varrone; *profecto* «davvero»; *vigilia* «la veglia».

> «Ventimila notizie degne di attenzione – perché, come dice Domizio Pisone, servono magazzini, non libri – tratte dalla lettura di circa duemila volumi, pochissimi dei quali sono frequentati dagli studiosi per la difficoltà dell'argomento, e ricavate da cento autori scelti, le abbiamo racchiuse in trentasei libri, aggiungendovi moltissime cose che i predecessori avevano ignorato o che l'esperienza aveva scoperto in seguito. E non dubitiamo che ci siano molte cose sfuggite anche a noi. Siamo uomini, infatti, e presi dagli incarichi pubblici; ci occupiamo di questi studi nei ritagli di tempo, cioè di notte, perché nessuno di voi pensi che in quelle ore si sia smesso di servirvi. A voi dedichiamo i giorni; al sonno concediamo solo ciò che la salute richiede, contenti anche soltanto di questo premio: che mentre ci perdiamo in queste riflessioni, come dice Marco Varrone, viviamo più ore. Davvero vivere è vegliare.»
>
> (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, praef. 17–18 · traduzione della redazione)

Analisi

Il paragrafo 17 è un solo periodo costruito come un rendiconto. Il verbo principale, *inclusimus*, arriva tardi, dopo l'oggetto (*$\overline{XX}$ rerum*), una parentesi e due complementi di origine (*lectione voluminum*, *ex exquisitis auctoribus*): il lettore incontra prima i numeri, poi l'azione. Le cifre (ventimila, duemila, cento, trentasei) sono gli argomenti di Plinio: la quantità è il primo merito dell'opera. Ma subito dopo il dato numerico viene la cautela, *nec dubitamus multa esse quae et nos praeterierint*: un inventario della natura non può essere completo, e chi lo compila lo sa.

Il paragrafo 18 cambia tono e diventa personale. La prima persona plurale di modestia (*sumus, curamus, inpendimus*) alterna con il «voi» rivolto ai principi: Plinio è un funzionario e vuole che si sappia che lo studio non ha tolto nulla al servizio. L'antitesi fra il giorno (*dies vobis inpendimus*) e la notte (*subsicivis temporibus … id est nocturnis*) regge tutto il passo, e si chiude in una sententia di quattro parole, *vita vigilia est*, con l'allitterazione della *v*: vivere davvero è restare svegli. Il lavoro notturno alla luce della lucerna, la ***lucubratio***, è per Plinio un modo di allungare la vita.

6.4.2 T2 · La natura, madre o matrigna? (*Naturalis historia* VII,1–3)

Lettura in lingua, guidata. Il libro VII, dedicato all'uomo, si apre con un confronto fra l'uomo e gli altri animali al momento della nascita. Il passo comincia a metà del paragrafo 1, dopo una frase di passaggio dalla geografia dei libri precedenti. Traducilo negli esercizi aiutandoti con le note e con le domande.

> 1 Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, saeva mercede contra tanta sua munera, non ut sit satis aestimare, parens melior homini an tristior noverca fuerit. 2 Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus. Ceteris sua varie tegimenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pinnas, squamas, vellera; truncos etiam arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus et calore tutata est: hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio; at Hercule risus praecox ille et celerrimus ante XL diem nulli datur. 3 Ab hoc lucis rudimento quae ne feras quidem inter nos genitas vincula excipiunt et omnium membrorum nexus; itaque feliciter natus iacet manibus pedibusque devinctis, flens animal ceteris imperaturum, et a suppliciis vitam auspicatur unam tantum ob culpam, qua natum est. Heu dementia ab his initiis existimantium ad superbiam se genitos!
>
> (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* VII,1–3 · testo d'autore, senza adattamenti (il § 1 dalla seconda frase); edizione di K. Mayhoff (Teubner 1906) nel Perseus Project, confrontata parola per parola con la.wikisource)

- *principium* «il primo posto»; *tribuetur*: futuro passivo; *cuius causa* «per il quale»; *videtur … genuisse natura*: costruzione personale di *videor*, «la natura sembra aver generato».
- *magna, saeva mercede*: ablativo di prezzo, «a un prezzo alto e crudele»; *contra tanta sua munera* «in cambio di doni così grandi».
- *non ut sit satis aestimare* «tanto che non si può stabilire con sicurezza»; *parens melior … an tristior noverca fuerit*: interrogativa indiretta disgiuntiva, «se sia stata una madre benevola o piuttosto una matrigna crudele».
- *unum animantium cunctorum*: sottinteso *hominem*, «lui solo fra tutti gli esseri viventi»; il soggetto è ancora *natura*; *alienis … opibus* «con risorse altrui» (lana, lino, pelli di altri animali).
- *tegimenta* «rivestimenti»; *testas* «gusci»; *villos* «velli»; *saetas* «setole»; *pinnas* «penne»; *tutata est*: perfetto del deponente *tutor* «proteggere».
- *abicit* «getta»; *ad vagitus … et ploratum* «ai vagiti e al pianto»; *at Hercule* «ma, per Ercole»; *ante XL diem* «prima del quarantesimo giorno».
- *ab hoc lucis rudimento* «dopo questo primo contatto con la luce»; ordina: *excipiunt (eum) vincula et omnium membrorum nexus, quae ne feras quidem inter nos genitas (excipiunt)*: le fasce che stringevano i neonati; *feras inter nos genitas* «gli animali nati presso di noi».
- *devinctis*: participio di *devincio* «legare strettamente»; *imperaturum*: participio futuro, «destinato a comandare»; *auspicor* «cominciare»; *ob culpam, qua natum est* «per la colpa di essere nato».
- *existimantium*: participio sostantivato, genitivo, «di coloro che pensano»; *ad superbiam se genitos (esse)* «di essere nati per la superbia».

1. Quale domanda pone Plinio alla fine del § 1? Con quale costruzione la esprime, e perché la risposta resta sospesa?
2. Nel § 2 individua l'elenco dei rivestimenti degli animali. Perché è così lungo? Con quale avverbio e con quale ripetizione Plinio vi contrappone l'uomo?
3. Quali parole del § 3 appartengono al campo semantico della prigionia e della pena?
4. Riconosci nel § 3 i participi e spiegane la funzione: *natus, devinctis, flens, imperaturum, existimantium, genitos*.
5. Che cosa rimprovera Plinio agli uomini nell'ultima frase? Quale tono assume il testo?

Analisi

Il passo è costruito come un'argomentazione per contrasto. Il § 2 elenca in asindeto undici rivestimenti degli altri esseri viventi, perfino quello degli alberi, e poi li oppone all'uomo con un avverbio forte, *tantum*, e con un poliptoto, *nudum et in nuda humo*: l'uomo è il solo nudo, gettato sulla nuda terra. Il § 3 prosegue l'immagine con il lessico della prigionia (*vincula, nexus, devinctis*) e della pena (*suppliciis, culpam*): il neonato fasciato sembra un condannato, e l'unica colpa che sconta è quella di essere nato.

Al centro c'è un paradosso, chiuso in tre parole: *flens animal ceteris imperaturum*, l'animale che piange è lo stesso che comanderà su tutti gli altri. Plinio non risolve la domanda iniziale; la lascia aperta, e la sua risposta implicita è pessimistica. La natura provvidente degli stoici, che ha fatto ogni cosa per l'uomo, si rovescia in una matrigna che gli fa pagare caro ogni dono. Lo stile è quello della declamazione: esclamazioni (*at Hercule, heu dementia*), antitesi, frasi brevi che si accumulano.

6.4.3 T3 · Il mondo è un dio (*Naturalis historia* II,1–5)

Lettura in traduzione. Il libro II, il primo con un testo continuo, si apre con una definizione del mondo che è insieme una professione di fede filosofica e un programma di metodo: che cosa si può conoscere e che cosa no.

> «Il mondo, e ciò che con un altro nome si è voluto chiamare cielo, sotto la cui volta si svolge la vita di tutte le cose, è giusto crederlo una divinità (*numen esse credi par est*), eterna, immensa, mai nata e destinata a non perire mai. Indagare ciò che sta fuori di esso non riguarda gli uomini, né la mente umana è in grado di congetturarlo.
>
> [2] È sacro, eterno, immenso, tutto in tutto, anzi esso stesso il tutto; infinito e simile al finito; certo in tutte le sue parti e simile all'incerto; abbraccia in sé tutto ciò che è fuori e dentro; ed è insieme l'opera della natura e la natura stessa.
>
> [3] È follia (*furor est*) che alcuni abbiano pensato di misurarne la grandezza e abbiano osato dichiararla; che altri, prendendo spunto da qui o ricevendolo da qui, ab-

> biano sostenuto che esistono mondi innumerevoli, così che si dovrebbe credere ad altrettante nature, oppure, se una sola natura li comprendesse tutti, ad altrettanti soli e altrettante lune e a tutti gli altri astri, già in un mondo solo immensi e innumerevoli: come se, alla fine del ragionamento, non dovessero presentarsi sempre le stesse domande, per il desiderio di un limite; o come se, potendo attribuire questa infinità alla natura che tutto crea, non fosse più facile comprenderla in un mondo solo, tanto più in un'opera così grande.
>
> [4] È follia, davvero follia, uscire da esso e scrutare ciò che è fuori come se tutto ciò che vi è dentro fosse ormai ben noto: come se potesse prendere la misura di qualcosa chi non conosce la propria, o la mente dell'uomo potesse vedere ciò che il mondo stesso non contiene.
>
> [5] Che la sua forma sia quella di una sfera perfetta lo mostrano anzitutto il nome e il consenso dei mortali, che lo chiamano «orbe»; ma lo dimostrano anche i fatti: non solo perché questa figura in ogni sua parte converge su sé stessa, si sostiene da sola, si racchiude e si contiene, senza bisogno di giunture e senza avvertire in nessuna parte una fine o un inizio; né soltanto perché è la più adatta al movimento con cui, come si vedrà fra poco, il mondo gira continuamente; ma anche per la prova degli occhi, perché da qualunque punto lo si guardi appare convesso e con noi al centro, cosa che non potrebbe accadere con nessun'altra figura.»
>
> (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* II,1–5 · traduzione della redazione dal testo di Mayhoff, confrontato con The Latin Library e la.wikisource)

Analisi

Il passo ha tre movimenti. Nei §§ 1–2 il mondo è definito con una serie di attributi divini (eterno, immenso, mai nato, sacro) e con una catena di paradossi (*infinitus ac finito similis*, «infinito e simile al finito»): la lingua cerca di dire ciò che supera le categorie umane. È la teologia degli stoici, per i quali il mondo è un essere vivente e razionale che coincide con la divinità; Plinio la adotta senza discuterla.

Nei §§ 3–4 la definizione diventa un limite alla ricerca. L'anafora *furor est … furor est profecto, furor* condanna chi pretende di misurare il mondo o di immaginare mondi infiniti: è una polemica contro gli atomisti, e dunque anche contro Lucrezio, che conosci. L'argomento finale è di tipo morale prima che logico: chi non conosce la propria misura non può misurare il tutto. Nel § 5, invece, Plinio torna alla scienza e porta prove della forma sferica: il nome (*orbis*), il consenso, la geometria della sfera, l'esperienza dell'osservatore. Lo stesso libro si chiuderà con la circonferenza della Terra calcolata da Eratostene, che leggerai negli esercizi.

6.4.4 T4 · Apelle, la linea quotidiana e il calzolaio (*Naturalis historia* XXXV,84–85)

Lettura in lingua con traduzione. Nel libro XXXV, dedicato alle terre e ai pigmenti, Plinio racconta la storia della pittura greca. Il più grande dei pittori è Apelle, ritrattista di Alessandro Magno nel IV secolo a.C.: Plinio ne riporta le abitudini e i detti, due dei quali sono diventati proverbi.

> 84 Apelli fuit alioqui perpetua consuetudo numquam tam occupatum diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem, quod ab eo in proverbium venit. Idem perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus atque, ipse post tabulam latens, vitia quae notarentur auscultabat, vulgum diligentiorem iudicem quam se praeferens; 85 feruntque reprehensum a sutore, quod in crepidis una pauciores intus fecisset ansas, eodem postero die superbo emendatione pristinae admonitionis cavillante circa crus, indignatum prospexisse denuntiantem, ne supra crepidam sutor iudicaret, quod et ipsum in proverbium abiit. Fuit enim et comitas illi, propter quam gratior Alexandro Magno frequenter in officinam ventitanti – nam, ut diximus, ab alio se pingi vetuerat edicto –, sed in officina imperite multa disserenti silentium comiter suadebat, rideri eum dicens a pueris, qui colores tererent.
>
> (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* XXXV,84–85 · testo d'autore, senza adattamenti; edizione di K. Mayhoff (Teubner 1906) nel Perseus Project, confrontata parola per parola con la.wikisource)

- *Apelli*: dativo di possesso; *alioqui* «del resto»; *numquam tam occupatum diem agendi, ut non … exerceret* «di non passare mai un giorno tanto occupato da non esercitare»: gerundio con l'oggetto e consecutiva negativa; *lineam ducendo* «tracciando una linea», gerundio strumentale.
- *in proverbium venit* «divenne proverbio»; *proponebat* «esponeva»; *pergula* «il loggiato» della bottega, aperto sulla strada; *transeuntibus* «ai passanti».
- *vitia quae notarentur* «i difetti che venivano notati»; *auscultabat* «ascoltava»; *vulgum*, qui maschile; *diligentiorem iudicem quam se praeferens* «ritenendo il pubblico un giudice più attento di sé stesso».
- *feruntque* «e si racconta che» regge l'infinitiva *prospexisse*, con soggetto sottinteso Apelle (*eum*), a cui si riferiscono i participi congiunti *reprehensum* «criticato» e *indignatum*; *quod … fecisset*: causale al congiuntivo, perché è la ragione addotta dal calzolaio; *crepida* «sandalo»; *una pauciores … ansas* «un occhiello in meno»: *una* è ablativo di misura; *intus* «sul lato interno».
- *eodem … cavillante circa crus*: ablativo assoluto, «poiché lo stesso calzolaio cavillava sulla gamba»; *superbo emendatione pristinae admonitionis* «fiero della correzione ottenuta con il suo rilievo del giorno prima».

- *prospexisse* «si affacciò»; *denuntiantem* «intimandogli»; *ne supra crepidam sutor iudicaret* «che il calzolaio non giudicasse al di sopra del sandalo»: completiva volitiva.
- *comitas* «affabilità»; *ventitanti*: dativo del participio di *ventito*, frequentativo di *venio*, «che veniva spesso»; *ut diximus*: nel libro VII,125; *ab alio se pingi vetuerat* «aveva vietato di essere dipinto da altri».
- *imperite multa disserenti* «quando parlava molto e senza competenza»: dativo, riferito ad Alessandro; *silentium … suadebat* «gli consigliava di tacere»; *rideri eum … a pueris* «che lo deridevano i garzoni»; *qui colores tererent* «che macinavano i colori».

> «Apelle aveva del resto l'abitudine costante di non lasciar passare mai un giorno, per quanto occupato, senza esercitare la sua arte tracciando una linea; da lui la cosa è diventata proverbio. Egli esponeva anche le opere finite nel loggiato, ai passanti, e nascosto dietro il quadro ascoltava i difetti che venivano notati, perché riteneva il pubblico un giudice più attento di sé stesso. Si racconta che, criticato da un calzolaio perché in un sandalo aveva dipinto un occhiello in meno sul lato interno, il giorno dopo, quando lo stesso calzolaio, fiero della correzione ottenuta con il suo rilievo, cavillava sulla gamba, si affacciò indignato e gli intimò che un calzolaio non giudicasse al di sopra del sandalo: e anche questo è diventato proverbio. Aveva infatti anche un'affabilità che lo rendeva caro ad Alessandro Magno, il quale veniva spesso nella sua bottega – come abbiamo detto, aveva vietato con un editto di essere ritratto da altri –; ma quando, nella bottega, il re discorreva a lungo e senza competenza, Apelle gli consigliava con garbo di tacere, dicendo che i garzoni che macinavano i colori ridevano di lui.»
>
> (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* XXXV,84–85 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è una sequenza di aneddoti, la forma con cui gli antichi raccontavano la vita degli artisti: tre episodi, ognuno chiuso da una battuta o da un proverbio. In questo passo Plinio non descrive le opere di Apelle, di cui parla nei paragrafi seguenti, ma il suo carattere: la disciplina quotidiana, l'umiltà di chi ascolta le critiche del pubblico, il senso del limite di chi le respinge quando escono dal campo del critico, la franchezza perfino con il re. Lo stesso principio, la competenza, regola il secondo e il terzo episodio: il calzolaio può giudicare il sandalo, non la gamba; Alessandro può comandare un esercito, non discutere di pittura.

La lingua è quella della narrazione: *ferunt* dichiara che la notizia è un racconto tradizionale, non un fatto controllato, e il discorso indiretto (*ne … iudicaret*, *rideri eum … dicens*) riferisce le parole senza citarle alla lettera. Il periodo del § 85 è denso: un ablativo assoluto lungo e complesso (*eodem … cavillante circa crus*) prepara la battuta finale, che arriva dopo il verbo *prospexisse* come una scena vista dalla strada. Il lettore di oggi deve ricordare che ciò che Plinio scrive

dei pittori greci viene da biografie e trattati ellenistici perduti: è la nostra fonte principale, ma è una fonte di seconda mano.

ERRORE FREQUENTE

«Nulla dies sine linea» non è una frase di Plinio

Il motto *nulla dies sine linea*, «nessun giorno senza una linea», si cita spesso come una frase di Apelle o di Plinio. Plinio però racconta l'abitudine del pittore con un periodo diverso, *numquam tam occupatum diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem*, e dice soltanto che la cosa divenne proverbiale: la formula breve con cui la ripetiamo oggi è una formulazione posteriore, non si legge nella *Naturalis historia*. È invece di Plinio, quasi alla lettera, l'altro proverbio del passo, *ne supra crepidam sutor iudicaret*, che si cita di solito nella forma *sutor, ne ultra crepidam*.

Quando citi un proverbio latino, verifica sempre se la forma che conosci è quella del testo antico: molte «citazioni» circolano in versioni abbreviate o rifatte nel Medioevo e nell'età moderna.

6.4.5 T5 · L'oro e le viscere della terra (*Naturalis historia* XXXIII,1–6)

Lettura in traduzione. Il libro XXXIII, il primo dedicato ai metalli, si apre con una pagina morale sull'avidità che spinge l'uomo a scavare la terra. È uno dei passi in cui Plinio scrive con più passione.

> «Ora si parlerà dei metalli, cioè delle ricchezze stesse e dei prezzi delle cose: la nostra cura esplora l'interno della terra in molti modi. In un luogo, infatti, si scava per la ricchezza, perché la vita va in cerca di oro, argento, elettro, rame; altrove, per il piacere, di gemme e di colori per le pareti e per i legni; altrove, per la temerarietà, del ferro, più caro dell'oro stesso fra le guerre e le stragi. Inseguiamo tutte le sue vene e viviamo sopra una terra svuotata, e ci stupiamo che talvolta si spalanchi o tremi: come se questo non potesse essere l'espressione dello sdegno della sacra madre.
>
> [2] Entriamo nelle sue viscere (*imus in viscera*) e cerchiamo ricchezze nella sede dei morti, come se fosse poco generosa e poco fertile là dove la calpestiamo. E fra tutto questo, pochissimo scaviamo per cercare rimedi: per quanti, infatti, la ragione di scavare è la medicina? Eppure anche i rimedi la terra li offre dalla sua superficie, come le messi, generosa e prodiga di tutto ciò che è utile.
>
> [3] Ci uccidono, ci spingono agli inferi le cose che essa ha nascosto e sprofondato, quelle che non nascono in un momento: così che la mente, volando nel vuoto, si chiede quale sarà mai, nel corso di tutti i secoli, la fine di questo svuotarla, fin dove arriverà a penetrare l'avidità. Quanto sarebbe innocente, quanto felice, anzi perfino

raffinata la vita, se non desiderasse nulla se non ciò che sta sopra la terra e, in breve, se non ciò che ha accanto a sé!

[4] Si estrae l'oro e, insieme, la crisocolla, che, per sembrare più preziosa, conserva nel nome il nome dell'oro. Era poco aver scoperto un solo flagello della vita, se non avesse avuto un prezzo anche il marciume dell'oro. L'avidità cercava l'argento; per il momento si accontentò di aver trovato il minio e inventò l'uso della terra rossa. Ahi, ingegni prodighi, in quanti modi abbiamo accresciuto i prezzi delle cose! Si è aggiunta l'arte della pittura, e cesellando l'oro e l'argento li abbiamo resi più cari. L'uomo ha imparato a sfidare la natura. Anche l'arte ha accresciuto gli stimoli dei vizi: si è preso gusto a cesellare sulle coppe scene licenziose e a bere attraverso le oscenità.

[5] Poi queste cose furono gettate via e cominciarono a sembrare vili, quando di oro e d'argento ce ne fu troppo. Dalla stessa terra estraiamo i vasi di murra e di cristallo, il cui valore fosse dato proprio dalla fragilità. Questa è stata considerata la prova della ricchezza, questa la vera gloria del lusso: possedere ciò che poteva andare perduto tutto in un istante. E non è bastato. Beviamo da una folla di gemme, incrostiamo di smeraldi le coppe, e per ubriacarci ci piace tenere in mano l'India. L'oro è ormai un accessorio (*aurum iam accessio est*).

[6] E magari lo si potesse bandire del tutto dalla vita, [maledetto dalla fame, come dissero autori celeberrimi,] coperto di insulti da tutti i migliori e scoperto per la rovina della vita! Quanto più felice fu l'età in cui si scambiavano direttamente le cose fra loro, come bisogna credere a Omero che si facesse anche ai tempi di Troia! Così infatti, credo, fu introdotto il commercio: per procurarsi da vivere.»

(Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* XXXIII,1–6 · traduzione della redazione dal testo di Mayhoff, confrontato con la.wikisource)

Analisi

Il passo trasforma una sezione tecnica, i metalli, in una requisitoria. L'immagine centrale è la terra come madre (*sacra parens*) ferita: le vene, le viscere, il terremoto come sdegno. Le miniere diventano un viaggio agli inferi (*in sede manium*, *ad inferos agunt*), e la contrapposizione fra ciò che la terra offre in superficie (messi, erbe medicinali) e ciò che nasconde in profondità regge tutto il ragionamento: ciò che è utile è a portata di mano, ciò che è nascosto porta la morte.

Il ritmo è quello della predica morale: esclamazioni (*heu prodiga ingenia*), domande retoriche, frasi brevi e taglienti (*didicit homo naturam provocare*). Nel § 6 le parole «maledetto dalla fame, come dissero autori celeberrimi» richiamano il verso di Virgilio *auri sacra fames* (*Aen.* III,57): l'editore le stampa fra parentesi quadre, perché le ritiene un'aggiunta antica al testo, e così fa la nostra traduzione. Il passo finale sull'età del baratto è un mito dell'età dell'oro in chia-

ve economica: Plinio, che pure registra con precisione prezzi e tecniche, condanna il denaro come origine della corruzione.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Plinio e Stazio dopo l'antichità

La *Naturalis historia* fu una delle opere più lette del Medioevo, direttamente o attraverso i suoi riassunti. Con la stampa divenne uno dei primi classici latini pubblicati: l'***editio princeps***, cioè la prima edizione a stampa, uscì a Venezia nel 1469, e nel 1476 Cristoforo Landino ne pubblicò una traduzione italiana. Proprio allora cominciò la critica: nel 1492 Niccolò Leoniceno, medico e professore a Ferrara, pubblicò un trattato sugli «errori di Plinio e di molti altri medici», mentre Ermolao Barbaro correggeva in quegli stessi anni il testo guasto dei manoscritti. La domanda «Plinio ha ragione?» è all'origine della botanica e della filologia moderne.

La domanda di VII,1 sulla natura madre o matrigna arriva fino alla *Ginestra* di Leopardi (1836), dove la colpa dei mali umani è di quella «che veramente è rea, che de' mortali / madre è di parto e di voler matrigna» (vv. 124–125).

Stazio ebbe nel Medioevo una fortuna pari a quella dei classici augustei. Dante lo incontra nel *Purgatorio* e gli fa raccontare la sua opera: «cantai di Tebe, e poi del grande Achille; / ma caddi in via con la seconda soma» (*Purg.* XXI,92–93), e il suo debito verso l'*Eneide*, «la qual mamma / fummi, e fummi nutrice, poetando» (XXI,97–98). Dante immagina che Stazio si sia convertito leggendo la quarta egloga di Virgilio («Per te poeta fui, per te cristiano», XXII,73): un'invenzione, come l'origine tolosana che gli attribuisce, nata dalla confusione con un retore di Tolosa di nome Stazio, ricordato nella *Cronaca* di Gerolamo.

6.4.6 T6 · «Segui da lontano l'*Eneide*»: il congedo della *Tebaide* (Stazio, *Thebais* XII,810–819)

Lettura in lingua, guidata. Negli ultimi dieci versi del poema Stazio si rivolge alla sua opera: le augura una lunga vita e le assegna un posto nella storia della poesia. Traducilo negli esercizi aiutandoti con le note e con le domande.

> Durabisne procul dominoque legere superstes,
> o mihi bissenos multum vigilata per annos
> Thebai? Iam certe praesens tibi Fama benignum
> stravit iter coepitque novam monstrare futuris.
> Iam te magnanimus dignatur noscere Caesar,
> Italа iam studio discit memoratque iuventus.
> Vive, precor; nec tu divinam Aeneida tempta,
> sed longe sequere et vestigia semper adora.
> Mox, tibi si quis adhuc praetendit nubila livor,
> occidet, et meriti post me referentur honores.
>
> (Stazio, *Thebais* XII,810–819 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontata parola per parola con l'edizione di J. H. Mozley nel Perseus Project)

- *durabisne*: *-ne* interrogativo; *procul* «a lungo, lontano nel tempo»; *domino … superstes* «sopravvivendo al tuo padrone», cioè all'autore; *legere*: 2ª persona singolare del futuro passivo (= *legeris*), «sarai letta».
- *o mihi … vigilata … Thebai*: vocativo greco di *Thebais*, «o Tebaide, su cui ho vegliato»; *mihi*: dativo d'agente; *bissenos … per annos* «per dodici anni» (*bis seni*, distributivo).
- *praesens* «propizia»; *stravit iter* «ha spianato la strada»; *novam monstrare futuris* «a mostrarti, ancora nuova, ai posteri».
- *magnanimus … Caesar*: Domiziano; *dignatur noscere* «si degna di conoscerti»; *Italia … iuventus* «la gioventù d'Italia»; *studio* «con passione»; *memorat* «recita a memoria».
- *nec tu … tempta* «e non sfidare»: *nec* con l'imperativo, uso poetico; *Aeneida*: accusativo greco; *sequere*: imperativo del deponente *sequor*; *vestigia … adora* «adora le orme».
- *si quis … livor* «se qualche invidia»; *praetendit nubila* «ti stende davanti delle nubi»; *occidet* «tramonterà»; *meriti … honores* «gli onori meritati»; *post me* «dopo la mia morte»; *referentur* «saranno resi».

1. A chi si rivolge il poeta? Individua il vocativo e gli imperativi.
2. Quali segni del successo del poema elenca Stazio nei vv. 812–815? Quale parola li collega?
3. Che rapporto con l'*Eneide* prescrive Stazio al suo poema? Spiega l'immagine delle orme.
4. Che cosa prevede il poeta per il futuro nei vv. 818–819? Quale nemico nomina, e con quale metafora?

Analisi

Il passo è un **congedo**: l'autore saluta la propria opera nel momento in cui la consegna ai lettori, come aveva fatto Ovidio alla fine delle *Metamorfosi* (*vivam*, «vivrò») e come faranno molti poeti medievali e moderni. La domanda iniziale (*durabisne*) riceve una risposta in tre tempi: il presente del successo, scandito dall'anafora di *iam* (la Fama, il principe, i giovani che la studia-

no a scuola), l'imperativo che ne fissa i limiti, il futuro della gloria postuma. È un ritratto prezioso della vita letteraria del tempo: un poema si affermava presso la corte e nelle scuole, e l'invidia dei rivali era un pericolo reale.

Al centro sta il rapporto con Virgilio. Stazio non dice di aver superato l'*Eneide*, e nemmeno di averla eguagliata: la chiama «divina», vieta al suo poema di sfidarla (*nec … tempta*) e gli ordina di seguirla da lontano e di adorarne le orme, come un fedele davanti alle tracce di un dio. È un gesto di modestia, ma anche di orgoglio: seguire Virgilio significa porsi sulla sua strada, cioè nella grande epica. I due versi centrali sono esametri regolari, con la cesura pentemimera e due elisioni che legano le parole chiave:

v. 816: *vi-ve pre-|cor nec |tu ‖ di-|vi-n(am) Ae-|ne-i-da |temp-ta* = – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×
v. 817: *sed lon-|ge se-que-|r(e) et ‖ ves-|ti-gi-a |sem-pe-ra-|do-ra* = – – | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×

Nel v. 816 l'elisione di *divinam* davanti ad *Aeneida* fonde l'aggettivo e il nome del poema; nel v. 817 i dattili del quarto e del quinto piede accompagnano il movimento di chi segue, e la parola finale, *adora*, chiude il poema su un gesto religioso.

6.5 Lingua e stile: il lessico delle scienze naturali

6.5.1 Come Plinio nomina e classifica

Nel volume precedente hai visto come Vitruvio costruisce il lessico dell'architettura specializzando parole comuni, creando derivati e prendendo in prestito parole greche. Plinio lavora su un campo molto più vasto, tutta la natura, e con un problema dichiarato: le cose che descrive hanno spesso nomi «contadini o stranieri, anzi addirittura barbari», che deve usare «con una premessa di scusa» (praef. 13). La sua lingua scientifica nasce da questo incontro fra il latino letterario e le parole dei contadini, dei medici, dei minatori e dei mercanti.

Alcune parole tornano in ogni libro e formano l'ossatura della sua descrizione. ***Genus*** indica un gruppo di cose simili per un qualsiasi criterio: si parla di *genera* di aquile, di vini, di terre colorate; non è ancora il «genere» della tassonomia moderna. *Species* è anzitutto l'aspetto visibile, la «forma» di una cosa, e solo per estensione il tipo. *Natura* designa sia la natura come forza che genera, sia, al plurale, le proprietà di una cosa: il libro XII tratta degli alberi (*arborum naturae*), cioè della loro natura e delle loro caratteristiche. ***Vis*** è la proprietà attiva di una sostanza, ciò che essa può fare, soprattutto come medicina: la *vis* di un'erba è il suo effetto sul corpo. Su questa base Plinio descrive ogni cosa con uno schema ricorrente: che cosa è, dove nasce o si trova, come si riconosce, quali *genera* ne esistono, a che cosa serve (*remedium, usus*).

Il lessico concreto è fatto di parole comuni rese precise: *sucus*, il succo o la linfa delle piante; *cortex*, la corteccia; *vena*, la vena del corpo e quella del minerale nella roccia (XXXIII,1); *metallum*, che indica sia il metallo sia la miniera. Accanto ad esse stanno i prestiti dal greco, che Plinio spesso spiega: *chrysocolla*, la «colla d'oro», un minerale di rame usato per saldare l'oro, «conserva nel nome il nome dell'oro» (XXXIII,4); *crystallus*, *smaragdus*, *pyrallis*, l'animaletto alato che secondo una notizia riferita da Plinio vivrebbe nelle fornaci di Cipro (XI,119). Le liste in asinde-

to, come quella dei rivestimenti degli animali in VII,2, sono la forma tipica dell'inventario: nominare è già un modo di conoscere.

6.5.2 Dai nomi di Plinio alla nomenclatura di Linneo

Molte parole di Plinio vivono ancora nella scienza. Quando Carl Linneo, nel Settecento, fissò la **nomenclatura binomia** (ampliamento), che hai già incontrato nel secondo anno, scelse il latino come lingua comune dei naturalisti e attinse proprio al lessico degli autori antichi: il primo nome indica il genere, il secondo, spesso un aggettivo, la specie. La Tabella 6.1 mostra alcuni esempi: le parole sono latine classiche, i significati scientifici sono moderni. Linneo chiamò anche l'uomo *Homo sapiens*, «l'uomo che sa»: il libro VII di Plinio, che hai letto in T2, avrebbe forse suggerito un epiteto meno ottimista.

Tabella 6.1 Alcuni nomi scientifici di Linneo e le parole latine da cui derivano. La sigla L. indica che il nome fu dato da Linneo.

Nome scientifico	Prima parola (genere)	Seconda parola (specie)	Nome italiano
Pinus pinea L.	*pinus* «pino»	*pineus* «del pino»	pino domestico
Olea europaea L.	*olea* «olivo, oliva»	*europaeus* «d'Europa»	olivo
Vitis vinifera L.	*vitis* «vite»	*vinifer* «che produce vino»	vite
Ficus carica L.	*ficus* «fico»	*carica* «della Caria»: in latino è il fico secco	fico
Laurus nobilis L.	*laurus* «alloro»	*nobilis* «famoso, illustre»	alloro
Quercus ilex L.	*quercus* «quercia»	*ilex* «leccio»	leccio
Canis lupus L.	*canis* «cane»	*lupus* «lupo»	lupo
Ursus arctos L.	*ursus* «orso»	*arctos*, dal greco, «orso»	orso bruno

Due cose vanno notate. La prima: lo stesso nome antico può indicare piante diverse da quelle che indica oggi, perché Linneo assegnò i nomi secondo il suo sistema e non secondo l'uso di Plinio; non bisogna dunque tradurre automaticamente un nome di pianta pliniano con il nome scientifico moderno che gli somiglia. La seconda: la classificazione di Linneo si fonda sulla struttura degli organismi, quella di Plinio sull'ambiente e sull'utilità per l'uomo. La lingua è rimasta, il modo di ordinare la natura è cambiato.

6.5.3 Numeri e misure

Plinio misura e conta continuamente: distanze, altezze, pesi, prezzi, durate. I numeri sono scritti con i numerali romani, e un trattino sopra il numerale lo moltiplica per mille, come in praef. 17. Per i grandi numeri il latino usa anche le centinaia di migliaia, *centena milia*, con un avverbio numerale: *trecentiens quindeciens centena milia passuum* (II,247) significa «trecento-

quindici volte centomila passi», cioè 31 500 000 passi. I numeri sono la parte più fragile di un testo antico: una lettera saltata o un trattino perduto cambiano una cifra, e i copisti medievali sbagliavano facilmente. Per questo gli editori discutono molte cifre della *Naturalis historia*.

Le unità di misura romane, che hai incontrato nel secondo anno, sono riassunte nella Tabella 6.2 con i valori approssimativi ricavati dai reperti. Il loro rapporto con il sistema metrico permette di confrontare le misure antiche con quelle moderne, come farai negli esercizi con la circonferenza della Terra calcolata da Eratostene.

Tabella 6.2 Le principali unità di misura romane usate da Plinio, con i valori approssimativi in unità del Sistema internazionale.

Unità	Rapporto	Valore approssimativo
pes «piede»	unità di base	29,6 cm
passus «passo» (doppio)	5 piedi	1,48 m
stadium «stadio»	125 passi = 625 piedi	185 m
mille passuum «miglio»	1000 passi = 8 stadi	1,48 km
libra «libbra»	unità di peso	327 g
uncia «oncia»	1/12 di libbra	27,3 g

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · Plinio fra Scienze, Fisica e Storia dell'arte

- **Scienze della Terra.** L'eruzione del 79 d.C. è la prima eruzione descritta in modo dettagliato da un testimone oculare (Plinio il Giovane): la colonna eruttiva, la ricaduta di pomici e le nubi ardenti si possono collegare allo studio dei vulcani e dei rischi del Vesuvio oggi.
- **Fisica.** Le unità di misura romane e la loro conversione; la circonferenza della Terra di Eratostene come esempio di misura indiretta e di stima dell'errore.
- **Biologia.** Dalla classificazione per ambiente di Plinio alla nomenclatura binomia di Linneo: che cosa significa classificare.
- **Storia dell'arte.** Plinio è la fonte principale sulla pittura e la scultura greche perdute (Apelle, T4); l'Anfiteatro Flavio e il tempio della Pace come architettura del consenso dei Flavi.
- **Italiano.** La natura madre e matrigna da Plinio (VII,1) a Leopardi (*La ginestra*).

6.5.4 Tradurre un testo scientifico

Tradurre un testo scientifico pone una scelta che hai già incontrato con Cicerone, quella fra fedeltà alla lettera e fedeltà al senso, ma con un vincolo in più: i dati devono restare esatti. Un numero, un nome di pianta o di minerale, una misura non si possono rendere «a senso». Lo stile,

invece, è una scelta: si può conservare il periodo dell'autore, con la sua retorica, oppure scioglierlo in frasi brevi e informative, come in un manuale moderno.

ESEMPIO SVOLTO

Due traduzioni di un periodo di Plinio (praef. 17)

Il testo. *$\overline{XX}$ rerum dignarum cura – quoniam, ut ait Domitius Piso, thesauros oportet esse, non libros – lectione voluminum circiter $\overline{II}$, quorum pauca admodum studiosi attingunt propter secretum materiae, ex exquisitis auctoribus centum inclusimus XXXVI voluminibus.*

1. Il nucleo. Verbo: *inclusimus* (1ª plurale, perfetto: «abbiamo racchiuso»); oggetto: *$\overline{XX}$ rerum* «ventimila cose»; luogo: *XXXVI voluminibus* «in trentasei libri». Tutto il resto è espansione.

2. I dati da non perdere. Quattro numeri (20 000 notizie, circa 2 000 volumi, 100 autori, 36 libri), una citazione (Domizio Pisone), una valutazione (*pauca admodum … attingunt*).

3. Traduzione A, informativa. «Abbiamo raccolto in 36 libri circa 20 000 notizie, ricavate da circa 2 000 volumi di 100 autori scelti. Molti di quei volumi sono poco letti perché trattano argomenti difficili. Come diceva Domizio Pisone, servono raccolte di dati, non libri.» I dati sono tutti presenti, le frasi sono brevi e ordinate per importanza; ma l'ordine di Plinio, che mette i numeri prima del verbo e la citazione in mezzo, è perduto, e «circa» è aggiunto per prudenza dove il testo non lo dice.

4. Traduzione B, fedele al periodo. È la traduzione di T1: «Ventimila notizie degne di attenzione – perché, come dice Domizio Pisone, servono magazzini, non libri – tratte dalla lettura di circa duemila volumi […] le abbiamo racchiuse in trentasei libri». Conserva l'attesa del verbo, la parentesi e il «noi» di modestia; ripete l'oggetto con «le» per tenere insieme il periodo in italiano.

5. Conclusione. A serve a chi cerca i dati, B a chi vuole conoscere l'autore: per un testo letterario come la prefazione di Plinio, B è la scelta migliore. In entrambe, però, nessun numero è cambiato e nessuna parola tecnica è stata parafrasata.

6.5.5 Lessico

Il lessico della natura è uno dei più vivi nell'italiano: molte parole sono passate per via popolare (erba, ferro, oro), altre sono state riprese dai dotti (metallurgia, minerale, specie). Nota anche i cambi di significato: *species* «aspetto» è diventata la «specie» dei biologi, *vis* «forza» sopravvive soprattutto nei composti dotti, *remedium* ha conservato il senso medico.

DA RICORDARE

Lessico · Le scienze naturali

- *natura, -ae* f. «natura; proprietà» → natura, naturale, naturalista
- *genus, generis* n. «stirpe, gruppo, tipo» → genere, generico
- *species, -ei* f. «aspetto, forma; tipo» → specie, speciale
- *vis* f. «forza; proprietà attiva» → violento, violenza (da *violentus*, connesso con *vis*)
- *animal, -alis* n. «essere vivente» → animale
- *arbor, -oris* f. «albero» → albero, arboreo
- *herba, -ae* f. «erba, pianta» → erba, erbario, erbivoro
- *sucus, -i* m. «succo, linfa» → succo, succoso
- *cortex, -icis* m./f. «corteccia» → corteccia, corticale
- *semen, -inis* n. «seme» → seme, seminare, seminario
- *remedium, -ii* n. «rimedio, medicina» → rimedio, rimediare
- *venenum, -i* n. «veleno; pozione» → veleno, velenoso
- *lapis, -idis* m. «pietra» → lapide, lapidario
- *metallum, -i* n. «metallo; miniera» → metallo, metallurgia
- *aurum, -i* n. «oro» → oro, aureo
- *argentum, -i* n. «argento; denaro» → argento, argenteria
- *ferrum, -i* n. «ferro» → ferro, ferroso, ferrovia
- *mensura, -ae* f. «misura» → misura, misurare

IN SINTESI

Il lessico scientifico di Plinio

- Plinio descrive ogni cosa con un lessico ricorrente: *genus* (gruppo), *species* (aspetto), *natura* (proprietà), *vis* (effetto), *usus, remedium* (utilità).
- Il suo lessico unisce parole comuni rese precise (*vena, cortex, sucus, metallum*), parole contadine e prestiti dal greco spesso spiegati (*chrysocolla*).
- L'inventario procede per liste, spesso in asindeto: nominare è il primo modo di conoscere.
- Linneo ha ripreso parole latine classiche per la nomenclatura binomia (genere + specie), ma con un sistema di classificazione diverso.
- Numeri e misure: numerali romani, il trattino che moltiplica per mille, *centena milia*; il piede (29,6 cm), il passo (1,48 m), lo stadio (185 m), il miglio (1,48 km).
- Tradurre un testo scientifico: i dati restano esatti; lo stile si sceglie fra resa informativa e resa fedele al periodo.

SINTESI

- Dopo la morte di Nerone (68 d.C.) e l'**anno dei quattro imperatori** (68–69), Vespasiano fonda la dinastia flavia: Vespasiano (69–79), Tito (79–81), Domiziano (81–96).
- I Flavi si presentano come restauratori: il tempio della Pace, l'**Anfiteatro Flavio** (inaugurato nell'80), le cattedre pubbliche di retorica di Vespasiano. Domiziano governa da autocrate e caccia i filosofi da Roma.
- L'eruzione del **Vesuvio** del 79 seppellisce Pompei, Ercolano e Stabia; la data tradizionale (24 agosto) è oggi discussa.
- **Plinio il Vecchio** (Como, 23/24 – Stabia, 79), cavaliere, ufficiale, procuratore e prefetto della flotta di Miseno, è un lettore instancabile che lavora di notte (Plinio il Giovane, *Ep.* III,5).
- La ***Naturalis historia*** (37 libri, dedicata a Tito nel 77) è un inventario della natura: indice e fonti (I), cosmologia, geografia, uomo, animali, piante, medicina, metalli e pietre, con la storia dell'arte.
- Temi: la natura **madre o matrigna** dell'uomo (VII,1), la terra madre ferita dalle miniere e dal lusso (XXXIII), il mondo come divinità (II,1).
- Plinio è in gran parte un **compilatore** che dichiara le fonti; accanto a notizie esatte accoglie i *mirabilia*. Va letto distinguendo osservazione, fonte e racconto.
- L'**epica flavia** torna al mito e alla storia antica sul modello dell'*Eneide*: Valerio Flacco (*Argonautica*), Stazio (*Tebaide*, *Achilleide*, *Silvae*), Silio Italico (*Punica*, il più lungo poema latino conservato).
- Il **congedo della *Tebaide*** (XII,810–819) affida il poema alla posterità e gli ordina di seguire l'*Eneide* «da lontano»; Dante farà di Stazio un personaggio del *Purgatorio*.
- Il lessico scientifico di Plinio (*genus, species, natura, vis*) e i nomi di piante e animali sopravvivono, con significati nuovi, nella nomenclatura binomia di Linneo.
- Per tradurre un testo scientifico i dati (numeri, nomi, misure) restano esatti; lo stile si sceglie fra una resa informativa e una fedele al periodo dell'autore.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Chi fu proclamato imperatore dalle legioni d'Oriente nel 69 d.C., ponendo fine all'anno dei quattro imperatori?

   A. Galba
   B. Otone
   C. Vitellio
   D. Vespasiano

2. ● A chi è dedicata la *Naturalis historia*, e in quale anno?
   A. A Vespasiano, nel 69 d.C.
   B. A Tito, nel 77 d.C.
   C. A Domiziano, nell'81 d.C.
   D. A Nerva, nel 96 d.C.

3. ● Che cosa contiene il libro I della *Naturalis historia*?
   A. L'indice degli argomenti di ogni libro e l'elenco degli autori usati
   B. La descrizione del mondo e degli astri
   C. La biografia di Plinio scritta dal nipote
   D. Un dizionario delle parole greche usate nell'opera

4. ● Dove morì Plinio il Vecchio durante l'eruzione del 79 d.C.?
   A. A Pompei
   B. A Ercolano
   C. A Stabia
   D. A Miseno

5. ● Quale di queste affermazioni sull'epica flavia è corretta?
   A. Valerio Flacco portò a termine gli *Argonautica* in dodici libri
   B. La *Tebaide* di Stazio racconta la caduta di Troia
   C. L'*Achilleide* è il più lungo poema latino conservato
   D. I *Punica* di Silio Italico narrano la seconda guerra punica seguendo Livio

6. ● Da quale fonte conosciamo l'elenco delle opere di Plinio il Vecchio e il suo metodo di lavoro?
   A. Da una lettera del nipote Plinio il Giovane (*Ep.* III,5)
   B. Dagli *Annales* di Tacito
   C. Dalla vita di Vespasiano di Svetonio
   D. Dalla prefazione degli *Argonautica*

Analisi del testo

7. ● T1 (praef. 17–18). Quali numeri dà Plinio nel § 17 e a che cosa si riferisce ciascuno? Che cosa ammette subito dopo? Perché insiste sul lavoro notturno, e che cosa significa la frase finale *vita vigilia est*?

8. ●● T2 (VII,1–3). Quali parole del § 2 oppongono l'uomo a tutti gli altri esseri viventi? Spiega il paradosso contenuto nelle parole *flens animal ceteris imperaturum*.

9. ●● T3 (II,1–5). Con quali argomenti Plinio dimostra nel § 5 che il mondo è una sfera? Distingui gli argomenti tratti dal linguaggio, dal ragionamento e dall'osservazione. Contro chi è rivolta la polemica dei §§ 3–4?

10. ●● T4 (XXXV,84–85). Quali tre episodi racconta Plinio di Apelle? Quale principio li unisce? Da quale parola capiamo che si tratta di racconti tradizionali?

11. ●● T5 (XXXIII,1–6). Ricostruisci l'immagine della terra come madre: con quali parole del corpo e della religione Plinio descrive le miniere? Quale contrapposizione regge i §§ 2–3?

12. ●● T6 (Stazio, *Thebais* XII,810–819). Individua le quattro parti del congedo (domanda, presente, imperativo, futuro) e spiega quale rapporto con l'*Eneide* Stazio assegna al suo poema.

Lingua

13. ● T1 e T4. Analizza (tempo, modo, diatesi, paradigma) e traduci nel contesto: *inclusimus, praeterierint, cessatum (esse), musinamur, proponebat, notarentur, fecisset, prospexisse, ventitanti, tererent*.

14. ●● **Analisi del periodo.** T4, § 85: *Feruntque reprehensum a sutore, quod in crepidis una pauciores intus fecisset ansas, eodem postero die superbo emendatione pristinae admonitionis cavillante circa crus, indignatum prospexisse denuntiantem, ne supra crepidam sutor iudicaret.* Individua il verbo reggente, l'infinitiva e il suo soggetto, i participi congiunti riferiti al soggetto, la causale, l'ablativo assoluto e la completiva; spiega il modo della causale; traduci.

15. ●● Riconosci e traduci le costruzioni evidenziate: a) *XX rerum dignarum cura* (T1); b) *magna, saeva mercede contra tanta sua munera* (T2); c) *parens melior homini an tristior noverca fuerit* (T2); d) *numquam tam occupatum diem agendi, ut non lineam ducendo exerceret artem* (T4); e) *o mihi bissenos multum vigilata per annos Thebai* (T6).

16. ●● **Il lessico scientifico.** Spiega il significato della parola evidenziata in ogni espressione di Plinio e confrontalo con quello della parola italiana che ne deriva: a) *arborum* ***naturae*** (indice del libro XII); b) *aquilarum* ***genera*** (indice del libro X); c) *in* ***speciem*** *orbis absoluti globatam* (II,5); d) *auri argentique venas et aeris ac plumbi* ***metalla*** *fodientes* (II,158); e) *parietum lignorumque* ***pigmenta*** (XXXIII,1).

17. ●●● Traduci le frasi (testo della redazione, nello stile di Plinio): 1) *Terra omnibus animalibus alimenta praebet, homini etiam remedia.* 2) *Arborum genera multa sunt: aliae cortice gemino, aliae simplici teguntur.* 3) *Aurum in visceribus terrae latet, sed avaritia hominum id effodit.* 4) *Apelles nullum diem sine pictura agebat.* 5) *Natura homini sermonem dedit, ceteris animalibus vocem.* 6) *Mundus orbis figuram habet, quod oculis quoque probatur.*

Lessico e metrica

18. ● Per ciascuna parola indica il significato e due derivati italiani: *herba, semen, lapis, metallum, venenum, sucus*.

19. ●● Spiega il significato delle due parti di questi nomi scientifici e indica il nome italiano: *Laurus nobilis, Quercus ilex, Vitis vinifera, Ursus arctos*. Perché il nome dell'orso bruno dice due volte la stessa cosa?

20. ●● Scandisci i primi due versi del congedo della *Tebaide* (XII,810–811), segnando le sillabe lunghe e brevi, la divisione in piedi e la cesura: *Durabisne procul dominoque legere superstes, / o mihi bissenos multum vigilata per annos*. Ricorda che *legere* qui è un futuro passivo.

21. ●● Usa la Tabella 6.2: a) quanti metri misura un miglio romano? b) a quanti metri corrispondono otto stadi? c) quante once e quanti grammi pesa una libbra? d) quanto è alto in metri un muro di venti piedi?

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (*Naturalis historia* VII,1–3), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci T6 (Stazio, *Thebais* XII,810–819), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●●● **Quanto è grande la Terra?** Alla fine del libro II Plinio riferisce la misura della circonferenza terrestre calcolata da Eratostene, lo scienziato greco del III secolo a.C., e la correzione di Ipparco (*Naturalis historia* II,247; testo d'autore, senza adattamenti, ed. Mayhoff). *De longitudine ac latitudine haec sunt, quae digna memoratu putem. Universum autem circuitum Eratosthenes, in omnium quidem litterarum subtilitate, set in hac utique praeter ceteros solers, quem cunctis probari video, CCLII milium stadiorum prodidit, quae mensura Romana conputatione efficit trecentiens quindeciens centena milia passuum: inprobum ausum, verum ita subtili argumentatione conprehensum, ut pudeat non credere. Hipparchus, et in coarguendo eo et in reliqua omni diligentia mirus, adicit stadiorum paulo minus XXVI.* Note: *de longitudine ac latitudine*: delle terre abitate, descritte nei paragrafi precedenti; *memoratu*: supino, «da ricordare»; *circuitum*: della Terra; *in omnium … litterarum subtilitate … solers* «acuto in ogni campo del sapere»; *set* = *sed*; *in hac*: in questa disciplina; *CCLII milium stadiorum*: genitivo di misura, «di 252 000 stadi»; *prodo* «tramandare, indicare»; *efficit* «dà come risultato»; *trecentiens quindeciens centena milia* «315 volte centomila»; *inprobum ausum* «un'impresa temeraria»; *conprehensum* «fondata»; *coarguo* «confutare»; *XXVI* «26 000». **A.** Traduci il passo. **B.** Verifica il calcolo romano: quanti passi e quanti stadi ci sono in un miglio secondo questa equivalenza? **C.** Con i valori della Tabella 6.2 converti in chilometri la circonferenza di Eratostene e quella corretta da Ipparco, e confrontale con il valore moderno (circa 40 000 km). **D.** Perché un risultato in stadi è difficile da confrontare con quello moderno?

Traduzione contrastiva

25. ●● Confronta due traduzioni della redazione della domanda di VII,1 (*non ut sit satis aestimare, parens melior homini an tristior noverca fuerit*). A) «tanto che non si può stabilire con sicurezza se per l'uomo sia stata una madre benevola o piuttosto una matrigna crudele». B) «e viene da chiedersi se la natura ci abbia fatto da madre o da matrigna». Che cosa conserva A e che cosa perde B? Come rende ciascuna i due comparativi *melior* e *tristior*? Quale sceglieresti in un'antologia, e quale in una citazione per un tema di italiano?

26. ●● Confronta due traduzioni della redazione di *Thebais* XII,816–817 (*vive, precor; nec tu divinam Aeneida tempta, / sed longe sequere et vestigia semper adora*). A) «Vivi, ti prego; e non sfidare la divina *Eneide*, ma seguila da lontano e adora sempre le sue orme.» B) «Vivi, ma non gareggiare con l'*Eneide* divina: tienti a distanza e venera i suoi passi.» Come rende ciascuna *tempta*, *longe sequere* e *vestigia … adora*? Quale conserva l'immagine religiosa del testo? Quale ne cambia il senso?

Interpretare e collegare

27. ●●● **Scienza o compilazione?** Valuta il metodo di Plinio usando la prefazione (T1), il passo sul mondo (T3), il box «Leggere un testo scientifico antico» e almeno un esempio di *mirabilia*. Che cosa possiamo imparare oggi da Plinio, e che cosa non possiamo chiedergli? (10–15 righe)

28. ●●● **La natura madre e matrigna.** Confronta l'immagine della natura in VII,1–3 (T2), quella della terra in XXXIII,1–3 (T5) e quella della terra madre di II,154–155 (esercizio «Verso l'esame»); poi collega la domanda di Plinio ai versi della *Ginestra* di Leopardi citati nel box «Permanenze». (10–15 righe)

29. ●●● **Seguire i classici.** Che cosa significa, per i poeti dell'età flavia, imitare Virgilio? Rispondi a partire dal congedo della *Tebaide* (T6), da ciò che Plinio il Giovane racconta di Silio Italico e dal ritratto di Stazio nel *Purgatorio* di Dante. (10–15 righe)

Verso l'esame

30. ●●● **La terra, madre degli uomini.** Prova costruita sul modello illustrato nel primo capitolo: un testo d'autore che non hai letto, preceduto e seguito da un passo in traduzione, da tradurre e su cui rispondere a tre domande. **Pre-testo.** «Dopo aver descritto il mondo, gli astri e i fenomeni dell'aria – piogge, venti, fulmini –, Plinio passa all'ultimo degli elementi, la terra. Prima di parlarne come scienziato, della sua forma, delle sue misure e dei suoi movimenti, le dedica un elogio.» **Testo** (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia* II,154–155; testo d'autore, senza adattamenti; ed. Mayhoff nel Perseus Project, confrontata parola per parola con il testo di LacusCurtius, sulla base del quale sono corretti tre errori di trascrizione del Perseus Project: *abdicatos*, *solam*, *tumescunt*). 154 *Sequitur terra, cui uni rerum naturae partium eximia propter merita cognomen indidimus maternae venerationis. Sic hominum illa, ut caelum dei, quae nos nascentes excipit, natos alit semelque editos et sustinet semper, novissime conplexa gremio iam a reliqua natura abdicatos, tum maxime ut mater operiens, nullo magis sacra merito quam quo nos quoque sacros facit, etiam monimenta ac titulos gerens nomenque prorogans nostrum et memoriam extendens contra brevitatem aevi, cuius numen ultimum iam nullis precamur irati grave, tamquam nesciamus hanc esse solam quae numquam irascatur homini.* 155 *Aquae subeunt in imbres, rigescunt in grandines, tumescunt in fluctus, praecipitantur in torrentes, aer densatur nubibus, furit procellis: at haec benigna, mitis, indulgens ususque mortalium semper ancilla, quae coacta generat, quae sponte fundit, quos odores saporesque, quos sucos, quos tactus, quos colores! Quam bona fide creditum faenus reddit! Quae nostra causa alit!* Note: *cognomen … maternae venerationis* «l'appellativo che esprime venerazione materna»; *sic hominum illa, ut caelum dei*: sottinteso *est*; *semel … editos* «una volta messi al mondo»; *novissime* «da ultimo»; *abdico* «ripudiare»; *operio* «coprire»; *monimenta ac titulos* «tombe e iscrizioni»; *prorogo* «prolungare»; *cuius numen … iam nullis precamur irati grave* «la cui potenza, quando siamo adirati, invochiamo da ultimo perché pesi su chi non è più», allusione alla formula di maledizione per i morti, «ti sia pesante la terra»; *irascatur*: congiuntivo nella relativa dipendente da infinitiva; *subeo* «salire»; *rigesco* «irrigidirsi»; *coacta* «costretta» (dal lavoro dei campi); *tactus*: accusativo plurale, «sensazioni del tatto»; *creditum faenus* «il prestito affidatole» (il seme). **Post-testo.** «Plinio prosegue dicendo che la terra produce anche i veleni, e che li ha generati per pietà, perché l'uomo stanco della vita potesse morire senza soffrire; poi accusa gli uomini di ingratitudine: la gettano in mare, la tormentano con l'acqua, il ferro e il fuoco, la scavano per cercare oro, argento e gemme, più per il lusso che per il nutrimento (II,156–158).»

A. Traduzione. Traduci il testo. **B. Domande.** 1) **Comprensione e analisi.** Perché la terra merita il nome di madre? Quali azioni compie per l'uomo dalla nascita alla morte e oltre? In che cosa si distingue dall'acqua e dall'aria (§ 155)? 2) **Analisi linguistica e stilistica.** Individua le relative e i participi riferiti alla terra nel § 154; riconosci le figure del § 155 (asindeto, anafora, esclamazioni, personificazione) e spiega la metafora di *creditum faenus reddit*. 3) **Interpretazione.** Confronta questa immagine della terra con la natura «matrigna» di VII,1–3 (T2) e con la terra ferita di XXXIII,1–3 (T5): sono coerenti fra loro? Collega il passo a un altro autore che conosci (10–12 righe).

Per il colloquio

31. ●●● **Materiale.** Una fotografia di uno dei calchi in gesso delle vittime di Pompei: un corpo rannicchiato, il volto coperto dalle mani. I calchi furono ottenuti a partire dal 1863, per iniziativa dell'archeologo Giuseppe Fiorelli, versando gesso liquido nelle cavità lasciate dai corpi nella cenere indurita. Costruisci un percorso orale di cinque minuti che colleghi almeno tre discipline (per esempio Latino, Storia, Scienze, Italiano), indicando i passaggi principali e i testi che citeresti.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli sull'età dei Flavi, su Plinio il Vecchio e sull'epica flavia, per il quadro storico e per la fortuna degli autori.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: le pagine su Plinio il Vecchio e sui poeti epici dell'età flavia, con la bibliografia sui singoli autori.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Pliny the Elder», «Statius», «Valerius Flaccus», «Silius Italicus» e «measures», per le date e per i valori delle unità di misura.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: l'esametro dattilico e le regole di quantità, per la scansione dei versi di Stazio.

Glossario del capitolo

Agone capitolino
La gara di poesia, musica e atletica istituita da Domiziano nell'86 d.C. in onore di Giove Capitolino e ripetuta ogni quattro anni; Stazio vi fu sconfitto.

Anfiteatro Flavio
L'anfiteatro iniziato da Vespasiano nella valle del lago della *domus aurea* di Nerone e inaugurato da Tito nell'80 d.C.; il nome di Colosseo è medievale.

Anno dei quattro imperatori
Il periodo fra la morte di Nerone (giugno del 68 d.C.) e la vittoria di Vespasiano (dicembre del 69), in cui si succedettero Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano, ciascuno sostenuto da un esercito diverso.

Compilazione
Opera costruita raccogliendo e ordinando notizie tratte da altri autori; la *Naturalis historia* è in gran parte una compilazione dichiarata, con l'elenco delle fonti.

Congedo
La parte finale in cui l'autore si rivolge alla propria opera e la consegna ai lettori, augurandole fortuna e fissandone il posto nella tradizione (Stazio, *Thebais* XII,810–819).

Dinastia flavia
La famiglia di Tito Flavio Vespasiano, che regnò dal 69 al 96 d.C. con Vespasiano, Tito e Domiziano.

Editio princeps
La prima edizione a stampa di un testo antico; quella della *Naturalis historia* uscì a Venezia nel 1469.

Epica flavia
La poesia epica dell'età dei Flavi (Valerio Flacco, Stazio, Silio Italico), che torna al mito e alla storia antica sul modello dichiarato dell'*Eneide*.

Genus (nel lessico di Plinio)
«Gruppo, tipo»: qualsiasi insieme di cose simili per un criterio (aquile, vini, terre); non ancora il «genere» della classificazione biologica moderna.

Inventario (della natura)
Il progetto di Plinio di registrare una per una tutte le cose esistenti, con le loro proprietà e i loro usi, contando le notizie raccolte libro per libro.

Lucubratio
Il lavoro intellettuale svolto di notte, alla luce della lucerna; per Plinio il Vecchio un modo di allungare la vita (praef. 18).

Mirabilia
«Meraviglie»: notizie straordinarie su popoli, animali, piante o pietre, raccolte da autori greci e latini spesso senza verifica; Plinio le riferisce, a volte prendendone le distanze.

Natura madre o matrigna
La domanda posta da Plinio all'inizio del libro VII (*parens melior homini an tristior noverca*): se la natura sia benevola verso l'uomo o gli faccia pagare caro ogni dono.

Naturalis historia (ampliamento)
L'opera di Plinio il Vecchio in 37 libri, dedicata a Tito nel 77 d.C.: un inventario della natura che va dal cielo ai metalli e alle pietre, con un libro I di indici e di fonti.

Nomenclatura binomia (ampliamento)
Il sistema di Linneo che nomina ogni specie con due parole latine (genere e specie); molte di esse vengono dal lessico di Plinio e degli autori antichi, con significati nuovi.

Procuratore
Funzionario di rango equestre che amministrava per conto dell'imperatore le finanze di una provincia o i beni del principe; Plinio il Vecchio lo fu in diverse province, fra cui la Spagna.

Silvae
Cinque libri di poesie d'occasione di Stazio, in metri diversi, riscoperti da Poggio Bracciolini nel 1417.

Tebaide
Il poema epico di Stazio in dodici libri, pubblicato intorno al 92 d.C., sulla guerra fra Eteocle e Polinice per il trono di Tebe.

Vis (nel lessico di Plinio)
«Forza»: la proprietà attiva di una sostanza, soprattutto l'effetto medicinale di una pianta o di un minerale.

Soluzioni

1. D. Vespasiano fu acclamato ad Alessandria e dalle legioni d'Oriente nel luglio del 69; Galba (A) era stato ucciso nel gennaio, Otone (B) si era tolto la vita dopo Bedriaco, Vitellio (C) fu vinto e ucciso alla fine del 69.

2. B. Nella prefazione Tito è console per la sesta volta, cioè nel 77 d.C. Vespasiano (A) è nominato insieme al figlio, ma non è il dedicatario; Domiziano (C) e Nerva (D) regnano dopo la morte di Plinio.

3. A. Il libro I non ha testo continuo: elenca gli argomenti dei libri II–XXXVII e gli autori usati. Il mondo e gli astri sono nel libro II (B); la vita di Plinio è in una lettera del nipote (C).

4. C. Plinio partì da Miseno (D), sede della flotta, e morì sulla spiaggia di Stabia; Pompei ed Ercolano (A, B) furono distrutte dall'eruzione, ma Plinio non vi giunse.

5. D. Gli *Argonautica* sono in otto libri e incompiuti (A); la *Tebaide* racconta la guerra di Tebe (B); l'*Achilleide* è incompiuta e brevissima, e il poema più lungo è proprio quello di Silio (C).

6. A. La lettera III,5 elenca le sette opere dello zio e ne descrive le giornate di lavoro; la VI,16, indirizzata a Tacito, ne racconta la morte.

7. Ventimila notizie ($\overline{XX}$), tratte da circa duemila volumi ($\overline{II}$), di cento autori scelti, raccolte in trentasei libri (i libri II–XXXVII; il I è l'indice). Subito dopo Plinio ammette che molte cose gli sono sfuggite (*nec dubitamus multa esse quae et nos praeterierint*): l'inventario non può essere completo. Insiste sul lavoro notturno per due ragioni: dimostrare ai principi che lo studio non ha tolto tempo al servizio pubblico (*dies vobis inpendimus*) e presentare lo studio come un modo di vivere di più. *Vita vigilia est*: vivere davvero è vegliare; il sonno è tempo perduto. Lo conferma il nipote (*Ep.* III,5,8–16).

8. L'avverbio *tantum* («soltanto») e il poliptoto *nudum et in nuda humo* isolano l'uomo, opposto all'elenco di undici rivestimenti (*testas, cortices, coria … vellera*) di cui la natura ha dotato perfino gli alberi; inoltre *nullumque … aliud ad lacrimas*: nessun altro animale nasce piangendo. Il paradosso: l'essere che nasce più debole di tutti, legato e in lacrime (*flens*), è destinato a dominare tutti gli altri (*ceteris imperaturum*). La debolezza iniziale e la superiorità futura convivono, e la seconda rende assurda la superbia umana.

9. Linguaggio: il nome *orbis* e il consenso degli uomini che lo usano. Ragionamento: la sfera converge su sé stessa, si sostiene da sola, non ha giunture, inizio né fine, ed è la forma più adatta alla rotazione. Osservazione: da qualunque punto si guardi, il cielo appare convesso e con l'osservatore al centro. La polemica dei §§ 3–4 è contro chi pretende di misurare il mondo e contro chi ammette mondi innumerevoli, cioè gli atomisti (Democrito, Epicuro e, in latino, Lucrezio).

10. 1) Apelle non lascia passare nessun giorno senza tracciare almeno una linea; 2) espone le opere al pubblico e ascolta le critiche, ma quando il calzolaio, criticato a ragione il sandalo, pretende di giudicare la gamba, lo zittisce; 3) con garbo invita Alessandro a tacere quando parla di pittura senza competenza. Il principio comune è la competenza: ciascuno giudichi ciò che conosce; insieme, la disciplina e la franchezza dell'artista. La parola *ferunt* («si racconta») segnala un racconto tradizionale, non verificato.

11. Il corpo: *fibras* (le vene della terra), *viscera, excavatam*; la terra che si spalanca e trema come per sdegno. La religione: *sacrae parentis*, *in sede manium*, *ad inferos agunt*. La contrapposizione: in superficie la terra offre generosamente ciò che è utile (messi, erbe medicinali, *summa sui parte*); ciò che nasconde in profondità (oro, argento, gemme) porta la rovina. L'avidità (*avaritia*) è la colpa dell'uomo.

12. Domanda: *durabisne … Thebai?* (vv. 810–812). Presente: il successo già raggiunto, scandito da *iam* (la Fama, il principe, la gioventù d'Italia, vv. 812–815). Imperativo: *vive … nec … tempta, sed … sequere … adora* (vv. 816–817). Futuro: l'invidia tramonterà e gli onori verranno dopo la morte del poeta (vv. 818–819). Rapporto con l'*Eneide*: un modello da venerare e da seguire a distanza, senza sfidarlo; il poema di Stazio si colloca dopo e sotto Virgilio, ma sulla sua stessa strada.

13. *inclusimus*: 1ª plurale, perfetto indicativo attivo di *includo, -is, inclusi, inclusum, includere*, «abbiamo racchiuso». *praeterierint*: 3ª plurale, perfetto congiuntivo di *praetereo, -is, praeterii, praeteritum, praeterire*, «siano sfuggite» (relativa nell'infinitiva, anteriorità rispetto a un tempo principale). *cessatum (esse)*: infinito perfetto passivo, impersonale, di *cesso, -as, -avi, -atum, -are*, «che si sia smesso». *musinamur*: 1ª plurale, presente indicativo del deponente *musinor, -aris, -ari*, «meditiamo». *proponebat*: 3ª singolare, imperfetto indicativo (abituale) di *propono, -is, proposui, propositum, proponere*, «esponeva». *notarentur*: 3ª plurale, imperfetto congiuntivo passivo di *noto, -as, -avi, -atum, -are*, «venivano notati». *fecisset*: 3ª singolare, piuccheperfetto congiuntivo di *facio, -is, feci, factum, facere*, «aveva fatto» (causale soggettiva). *prospexisse*: infinito perfetto di *prospicio, -is, prospexi, prospectum, prospicere*, «essersi affacciato». *ventitanti*: dativo singolare del participio presente di *ventito, -as, -avi, -atum, -are*, «che veniva spesso». *tererent*: 3ª plurale, imperfetto congiuntivo di *tero, -is, trivi, tritum, terere*, «macinavano» (relativa dipendente da un'infinitiva).

14. Reggente: *ferunt* («si racconta»), impersonale. Infinitiva: *prospexisse* (infinito perfetto attivo), con soggetto sottinteso *eum*, Apelle, a cui si riferiscono i participi congiunti *reprehensum* («criticato», con l'agente *a sutore*), *indignatum* e *denuntiantem*. Causale: *quod … fecisset*, al congiuntivo perché è la ragione addotta dal calzolaio, non dal narratore (causale soggettiva). Ablativo assoluto: *eodem … cavillante circa crus*, con *superbo emendatione pristinae admonitionis* riferito a *eodem*. Completiva volitiva: *ne supra crepidam sutor iudicaret*, retta da *denuntiantem*. Traduzione: «Si racconta che, criticato da un calzolaio perché in un sandalo aveva fatto un occhiello in meno sul lato interno, il giorno dopo, mentre lo stesso calzolaio, fiero della correzione ottenuta con il suo rilievo, cavillava sulla gamba, Apelle si affacciò indignato e gli intimò che un calzolaio non giudicasse al di sopra del sandalo».

15. a) *dignus* con l'ablativo (*cura*): «ventimila cose degne di attenzione». b) Ablativo di prezzo (*magna, saeva mercede*) e *contra* + accusativo «in cambio di»: «a un prezzo alto e crudele, in cambio di doni così grandi». c) Interrogativa indiretta disgiuntiva con *an* (il primo membro senza *utrum*), al congiuntivo perfetto, retta da *aestimare*: «se sia stata per l'uomo una madre benevola o piuttosto una matrigna crudele». d) Gerundio in genitivo con complemento oggetto (*diem agendi*), consecutiva negativa (*ut non … exerceret*) e gerundio strumentale (*lineam ducendo*): «di non passare mai un giorno tanto occupato da non esercitare la sua arte tracciando una linea». e) Vocativo greco (*Thebai*), participio perfetto di *vigilo* usato transitivamente con il dativo d'agente *mihi*, distributivo *bisseni* con *per* + accusativo di tempo: «o Tebaide, su cui ho tanto vegliato per dodici anni».

16. a) *naturae* «le proprietà, le caratteristiche» (degli alberi): l'italiano «natura» conserva questo senso solo in espressioni come «la natura di un materiale». b) *genera* «le specie, i tipi» (di aquile): un gruppo qualsiasi; in biologia «genere» è un rango preciso, superiore alla specie. c) *speciem* «la forma, l'aspetto»: «specie» oggi è un termine della classificazione; il senso antico sopravvive in «sotto specie di». d) *metalla* «le miniere» (con *fodientes*, «scavando»): in italiano «metallo» indica solo il materiale. e) *pigmenta* «i colori, le sostanze coloranti»: il significato è lo stesso dell'italiano «pigmento».

17. 1) «La terra offre il nutrimento a tutti gli animali, all'uomo anche i rimedi.» 2) «Le specie di alberi sono molte: alcuni sono rivestiti da una corteccia doppia, altri da una semplice.» 3) «L'oro si nasconde nelle viscere della terra, ma l'avidità degli uomini lo estrae scavando.» 4) «Apelle non passava nessun giorno senza dipingere.» 5) «La natura ha dato all'uomo la parola, agli altri animali la voce.» 6) «Il

mondo ha la forma di una sfera, cosa che è provata anche dagli occhi.»

18. *herba* «erba, pianta» → erbario, erbivoro; *semen* «seme» → seminare, seminario; *lapis* «pietra» → lapide, lapidario; *metallum* «metallo, miniera» → metallico, metallurgia; *venenum* «veleno, pozione» → velenoso, avvelenare; *sucus* «succo, linfa» → succoso, succulento.

19. *Laurus nobilis*: «alloro» + «famoso, illustre»: alloro. *Quercus ilex*: «quercia» + «leccio»: leccio. *Vitis vinifera*: «vite» + «che produce vino»: vite. *Ursus arctos*: «orso» + «orso»: orso bruno. Il nome ripete lo stesso concetto in due lingue: *ursus* è la parola latina, *arctos* la parola greca (ἄρκτος) trascritta in latino.

20. v. 810: *du-ra-|bis-ne pro-|cul ‖ do-mi-|no-que le-|gere su-|per-stes* = – – | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×; cesura pentemimera dopo *procul*, la cui ultima sillaba è lunga per posizione davanti a *d-*; nel futuro passivo *legere* (= *legeris*) la sillaba centrale è lunga. v. 811: *o mi-hi |bis-se-|nos ‖ mul-|tum vi-gi-|la-ta pe-|ran-nos* = – ∪∪ | – – | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×; cesura pentemimera dopo *bissenos*; *per* davanti a vocale si unisce alla sillaba seguente e resta breve. Nessuna elisione nei due versi.

21. a) 1000 × 1,48 m = 1480 m, circa 1,5 km. b) 8 × 185 m = 1480 m: otto stadi fanno un miglio. c) 12 once, circa 327 g (12 × 27,3 g ≈ 327 g). d) 20 × 29,6 cm = 592 cm, circa 5,9 m.

22. «Il primo posto spetterà a buon diritto all'uomo, per il quale sembra che la natura abbia generato tutto il resto, ma a un prezzo alto e crudele in cambio di doni così grandi, tanto che non si può stabilire con sicurezza se per l'uomo sia stata una madre benevola o piuttosto una matrigna crudele. Prima di tutto, lui solo fra tutti gli esseri viventi lo veste con risorse altrui. Agli altri ha dato rivestimenti di vario genere: gusci, cortecce, pelli, aculei, velli, setole, peli, piume, penne, squame, lane; perfino i tronchi e gli alberi li ha protetti dal freddo e dal caldo con la corteccia, talvolta doppia: soltanto l'uomo, nel giorno della nascita, lo getta nudo sulla nuda terra, subito ai vagiti e al pianto, e nessun altro fra tanti animali alle lacrime, e per di più fin dal principio della vita; quanto al riso, invece, per Ercole, quel riso precoce, anche il più rapido, non è concesso a nessuno prima del quarantesimo giorno. Dopo questo primo incontro con la luce lo accolgono legami e fasce che stringono tutte le membra, quali non toccano nemmeno agli animali nati presso di noi; e così, nato felicemente, giace con le mani e i piedi legati, piangendo, l'essere che comanderà su tutti gli altri, e comincia la vita dai supplizi, per una sola colpa: quella di essere nato. Ahi, follia di chi, dopo questi inizi, crede di essere nato per la superbia!» Risposte guida: 1) se la natura sia madre o matrigna: interrogativa indiretta disgiuntiva; la risposta resta sospesa perché i doni sono grandi ma il prezzo è crudele. 2) Undici rivestimenti in asindeto; *tantum* e il poliptoto *nudum … nuda*. 3) *vincula, nexus, devinctis, suppliciis, culpam*. 4) *natus* e *devinctis* (perfetti), *flens* (presente), *imperaturum* (futuro), predicativi o congiunti; *existimantium*, sostantivato; *genitos* nell'infinitiva. 5) La superbia: tono amaro e declamatorio.

23. «Durerai a lungo, e sarai letta sopravvivendo al tuo autore, o Tebaide, su cui ho tanto vegliato per dodici anni? Già, certo, la Fama propizia ti ha spianato una strada benevola e ha cominciato a mostrarti, ancora nuova, ai posteri; già il magnanimo Cesare si degna di conoscerti, già la gioventù d'Italia ti impara con passione e ti recita a memoria. Vivi, ti prego; e non sfidare la divina *Eneide*, ma seguila da lontano e adora sempre le sue orme. Presto, se ancora qualche invidia ti stende davanti le sue nubi, tramonterà, e dopo di me ti saranno resi gli onori che hai meritato.» Risposte guida: 1) Alla *Tebaide* (*Thebai*, vocativo); imperativi *vive, tempta, sequere, adora*. 2) La Fama, l'attenzione del principe, lo studio dei giovani nelle scuole, legati dall'anafora di *iam*. 3) Seguire a distanza e venerare il modello; le orme sono la strada già tracciata da Virgilio. 4) La gloria dopo la morte; il nemico è il *livor*, l'invidia, presentata come una nube che oscura e che «tramonterà».

24. A. «Queste sono, sulla lunghezza e sulla larghezza delle terre, le notizie che ritengo degne di essere ricordate. Quanto alla circonferenza intera della Terra, Eratostene, acuto in ogni campo del sa-

pere ma in questo senza dubbio più esperto di tutti gli altri, e approvato, a quanto vedo, da tutti, l'ha indicata in 252 000 stadi, misura che secondo il calcolo romano dà 31 500 000 passi: un'impresa temeraria, ma fondata su un ragionamento così sottile che ci si vergognerebbe di non crederci. Ipparco, ammirevole sia nel confutarlo sia in tutta la sua diligenza, aggiunge poco meno di 26 000 stadi.» B. 31 500 000 : 252 000 = 125 passi per stadio; un miglio di 1000 passi corrisponde quindi a 8 stadi. C. 31 500 000 passi = 31 500 miglia; 31 500 × 1,48 km ≈ 46 600 km, circa il 17% in più dei 40 000 km moderni. Con la correzione di Ipparco: circa 278 000 stadi = 34 750 miglia ≈ 51 400 km, circa il 28% in più. D. Lo stadio greco non aveva un valore unico, e non sappiamo con certezza quale usasse Eratostene: Plinio converte con il rapporto romano di 8 stadi per miglio. Con uno stadio di circa 157,5 m, come propongono alcuni studiosi, il risultato di Eratostene sarebbe di circa 39 700 km. L'errore di un risultato antico dipende quindi anche dall'unità con cui lo leggiamo.

25. A conserva la struttura e i dati del testo: la consecutiva negativa («tanto che non si può stabilire»), il destinatario (*homini*, «per l'uomo»), i due comparativi resi con aggettivi di valore opposto («benevola», «crudele») e con «piuttosto». B è più breve e più vivace, ma perde la sfumatura dei comparativi, cambia «l'uomo» in «noi» e trasforma l'impossibilità di giudicare in una domanda che chiunque si pone. Per un'antologia A, perché permette di ritrovare il latino; per una citazione in un tema B, purché la si dichiari libera.

26. A rende alla lettera: *tempta* «sfidare», *longe sequere* «seguila da lontano», *vestigia … adora* «adora sempre le sue orme», e conserva l'immagine religiosa del fedele che si inchina davanti alle tracce del dio. B rende *tempta* con «gareggiare», che è accettabile, ma trasforma *longe sequere* in «tienti a distanza», che suggerisce di allontanarsi più che di seguire, e *vestigia … adora* in «venera i suoi passi», che attenua l'immagine e omette *semper*. B cambia il senso: per Stazio la distanza è una forma di rispetto dentro la stessa strada, non un distacco.

27. *Traccia di risposta.* Plinio è soprattutto un lettore e un compilatore: lo dichiara (T1: ventimila notizie da cento autori, l'elenco delle fonti nel libro I) e lo conferma il nipote. Il valore del suo metodo sta nella completezza, nell'ordine e nella citazione delle fonti, che ci conserva notizie di opere perdute (la pittura greca, T4). I limiti: la scarsa verifica, l'accoglienza dei *mirabilia* (gli Arimaspi con un occhio solo, VII,10, riferiti sull'autorità di Erodoto), una classificazione per ambiente e utilità. In T3 convivono un dogma filosofico (il mondo è un dio, è follia indagarne i confini) e argomenti razionali e osservativi sulla sfericità. Da Plinio possiamo imparare la curiosità, l'idea che il sapere vada raccolto e reso utile, il rigore nel dichiarare le fonti; non possiamo chiedergli il metodo sperimentale né la verifica critica moderna.

28. *Traccia di risposta.* In VII,1–3 la natura è ambigua: dà all'uomo il dominio, ma lo fa nascere nudo e piangente; la domanda «madre o matrigna» resta aperta. In II,154–155 la terra è solo madre: accoglie, nutre, sostiene, copre i morti, non si adira mai, a differenza dell'acqua e dell'aria. In XXXIII,1–3 la colpa è dell'uomo, che ferisce la madre scavando le sue viscere per avidità. Le tre immagini sono coerenti se si distingue la natura come insieme (che fa pagare caro i suoi doni) dalla terra come elemento (benigna), e se si attribuisce all'uomo la responsabilità dei mali che si procura. Leopardi rovescia la prospettiva: nella *Ginestra* la natura è «madre di parto e di voler matrigna», colpevole e non provvidente; l'uomo non è il fine della natura, ma la sua vittima. Collegamento possibile anche con Lucrezio, che spiega perché la terra abbia meritato il nome di madre (*De rerum natura* V,795–796).

29. *Traccia di risposta.* Per i poeti flavi Virgilio è il classico per eccellenza, un modello da venerare: Stazio chiede al suo poema di non sfidare la «divina» *Eneide* ma di seguirne le orme, Silio celebra il compleanno di Virgilio e ne visita la tomba come un tempio (Plinio il Giovane, *Ep.* III,7,8). Imitare significa riprendere la forma (l'esametro, la struttura in libri, gli dèi, le similitudini) e collocarsi nella stessa tradizione, gareggiando nei dettagli senza pretendere di superare il modello. Dante raccoglie questa

immagine e la porta oltre: il suo Stazio dice che l'*Eneide* gli «fu mamma» e «nutrice» e che Virgilio lo rese poeta e cristiano; così il rapporto fra allievo e maestro, già presente nel congedo della *Tebaide*, diventa nel *Purgatorio* quello fra Stazio, Virgilio e Dante stesso.

30. A. «Viene poi la terra, l'unica fra le parti della natura alla quale, per i suoi straordinari meriti, abbiamo dato un nome che esprime la venerazione dovuta a una madre. Essa appartiene agli uomini come il cielo appartiene al dio: ci accoglie quando nasciamo, ci nutre quando siamo nati e, una volta venuti al mondo, ci sostiene sempre; da ultimo, quando ormai il resto della natura ci ha ripudiati, ci stringe nel suo grembo e allora più che mai ci ricopre come una madre. Per nessun merito è più sacra che per quello con cui rende sacri anche noi, perché porta su di sé anche le tombe e le iscrizioni, prolunga il nostro nome ed estende la memoria contro la brevità della vita; eppure, quando siamo adirati, invochiamo da ultimo la sua potenza perché pesi su chi non è più, come se non sapessimo che lei sola non si adira mai con l'uomo. Le acque salgono in piogge, si irrigidiscono in grandine, si gonfiano in onde, precipitano in torrenti; l'aria si addensa in nubi, infuria in tempeste: lei invece è benigna, mite, indulgente, sempre al servizio dei bisogni dei mortali; quante cose genera se costretta, quante ne effonde spontaneamente: quali profumi e sapori, quali succhi, quali sensazioni al tatto, quali colori! Con quanta lealtà restituisce con gli interessi il prestito che le è stato affidato! Quante cose nutre per noi!»

B. 1) La terra è l'unica parte della natura chiamata madre per i suoi meriti: accoglie l'uomo alla nascita, lo nutre, lo sostiene per tutta la vita, lo accoglie nel suo grembo dopo la morte; porta tombe e iscrizioni e prolunga così la memoria dei morti; non si adira mai con l'uomo. L'acqua e l'aria, invece, cambiano e diventano violente (grandine, onde, torrenti, tempeste). 2) Relative: *cui uni … indidimus*, *quae nos nascentes excipit* (con *alit, sustinet*), *quo nos quoque sacros facit*, *cuius numen … precamur*, *quae numquam irascatur*; participi riferiti alla terra: *conplexa* (perfetto del deponente), *operiens, gerens, prorogans, extendens* (presenti), *coacta*. Figure: nel § 155 asindeto e parallelismo di quattro verbi con *in* + accusativo (*subeunt in imbres, rigescunt in grandines …*), antitesi introdotta da *at haec*, accumulo di aggettivi (*benigna, mitis, indulgens*), anafora di *quae … quae* e di *quos … quos*, esclamazioni finali, personificazione della terra madre e serva (*ancilla*). *Creditum faenus reddit*: il seme è un prestito affidato alla terra, che lo restituisce con gli interessi nel raccolto, come un debitore onesto (*bona fide*). 3) *Traccia di risposta.* Le immagini sono coerenti se si distingue la natura nel suo insieme, che fa pagare cari i suoi doni all'uomo (VII,1), dalla terra, sempre benigna; in XXXIII la colpa è dell'uomo, che ferisce la madre per avidità, come annuncia già il post-testo (II,157–158). Collegamenti: Lucrezio, che spiega perché la terra abbia meritato il nome di madre (*De rerum natura* V,795–796); Virgilio, che nelle *Georgiche* chiama la terra «giustissima» (II,460); Leopardi, che rovescia l'immagine nella natura matrigna della *Ginestra*.

31. *Traccia di risposta.* Partire dal calco: chi era, quando morì, perché ne resta la forma. Storia: il 79 d.C., il breve principato di Tito, i disastri del suo regno; la questione della data (agosto o ottobre) e il valore dei documenti. Latino: Plinio il Vecchio, prefetto della flotta, che muore a Stabia cercando di soccorrere e di osservare; la *Naturalis historia* come inventario della natura; le lettere del nipote come prima descrizione di un'eruzione. Scienze: la colonna eruttiva, la ricaduta di pomici e le nubi ardenti che uccisero gli abitanti rimasti; il rischio vulcanico nell'area vesuviana oggi. Italiano: Leopardi scrive *La ginestra* nel 1836 a Torre del Greco, sulle pendici del Vesuvio, e ricorda Pompei riemersa dopo secoli di oblio; la natura «matrigna» si collega alla domanda di Plinio in VII,1. Chiusura: il calco come documento e come immagine della fragilità umana davanti alla natura.